



ARCHIVIO G. PINELLI
bollettino

45

MEMORIA STORICA

Berlino anni Venti: storie di esilio e fraternità

VARIE ED EVENTUALI

Quando incontrai la "banda" di Charlie Hebdo

LA RETE

Incontri anarchici da Tunisi a San Francisco

COSE NOSTRE

Testimonianze partigiane a 70 anni dalla Resistenza

TESI E RICERCHE

Quando graffia il gatto nero

BIOGRAFIE

Frammenti biografici di una generazione militante

COSE NOSTRE 6

A proposito del 25 aprile,
settant'anni dopo
a cura di David Bernardini

Un chiarimento dovuto

Un saluto riconoscente a chi ha
condiviso con noi una parte del percorso

TESI E RICERCHE 11

Quando graffia il gatto nero
di Elisa Iscandri

Carte ritrovate
di Roberto Carocci

MEMORIA STORICA 16

Frammenti dall'esilio
a cura di David Bernardini

BIOGRAFIE

È morto Federico, un militante della
rivoluzione spagnola
a cura di Claudio Venza

Liber Forti
a cura di Gaia Raimondi

Le (mie) tre identità
di Judith Malina

David Koven
a cura di Gaia Raimondi

STORIA PER IMMAGINI 39

Anarchia tra storia e arte,
una mostra in Ticino

ANARCHIVI 40

Gilbert Roth
a cura dei suoi compagni di strada

LA RETE 42

Note sull'incontro anarchico di Tunisi
di Fred (FA - segreteria IFA)

Meeting anarchico a San Francisco
di Andrew Hoyt

ALBUM DI FAMIGLIA 50

Sul balcone di Giovanna

VARIE ED EVENTUALI 52

Quando incontrai la "banda" di
Charlie Hebdo
di Luciano Lanza

A Contretemps chiude...
... e Fifth Estate invece festeggia 50
anni di editoria radicale

COVER STORY 54

Fritz Scherer
di David Bernardini



45

Redazione: il collettivo del Csl/Archivio G. Pinelli
Impaginazione: Abi
Ricerca iconografica: Roberto Gimmi, Gianfranco Aresi
In copertina: Fritz Scherer, anarchico tedesco, in uno scatto
dell'agosto 1974; vedi la sua biografia in Cover Story
Quarta di copertina: Milano, 1968: Cesare Vurchio
(1931-2015) con Giuseppe Pinelli (1928-1969)



Una delle due stanze che componevano la prima, “essenziale”, sede di viale Monza 255 in uno scatto del 1977.

E tre. Nel senso che quest’anno, ormai prossimi ai quarant’anni di attività, ci siamo trasferiti in una nuova sede, la terza dopo quella di viale Monza 255 (dal 1976 al 1986) e di via Rovetta 27 (dal 1987 al giugno 2015), tutte peraltro nella stessa zona di Milano. A dire il vero siamo ancora in fase di trasferimento perché questi decenni di attività non hanno accumulato solo ricordi ma anche testate, libri, opuscoli, foto, microfilm, documenti, e ancora faldoni, scatole, scaffali e armadi in cui stipare questa strabordante memoria storica dell’anarchismo, il cui peso – in tutti i sensi – è davvero imponente. Ma ce l’abbiamo quasi fatta e dunque questo è un tempo di ringraziamenti e bilanci. Le foto che mostriamo delle nostre sedi possono forse illustrare a sufficienza le

trasformazioni che hanno segnato questi decenni. La prima sede (la più piccola) appare infatti un po' spoglia. Avevamo ancora poco materiale come Archivio Pinelli, anche se i grandi incontri internazionali sull'anarchismo contemporaneo sono tutti stati organizzati in quegli anni, insieme a una miriade di seminari, conferenze, mostre... Poi sono arrivati i fondi importanti, da Pio Turrone, da Michele Damiano, da Luciano Farinelli..., e la biblioteca-emeroteca, dal marzo 1987 in via Rovetta, inizia a riempirsi fin quasi a scoppiare. Tanto da richiedere un posto ancora più grande, ed ecco la nuova sede di via Jean Jaurès 9, dove stiamo cercando di sfruttare ogni anfratto per sistemare nel modo migliore questo patrimonio storico di cui ci sentiamo responsabili.

Ma dicevamo che è il momento dei ringraziamenti. E dunque grazie ai tanti che in questi decenni ci hanno consentito di andare avanti. Grazie alla generosità di Paolo Finzi e Aurora Failla che ci hanno ospitato per quasi trent'anni, grazie a Elis Fraccaro e ai compagni veneti che hanno ristrutturato e reso agibile la sede di via Rovetta investendoci una considerevole quantità di lavoro, grazie agli aiuti economici del solito Attilio Bortolotti e di Domenico e Aurora Sallitto, grazie ai tanti compagni che hanno dato competenze, tempo o soldi perché le attività continuassero. E grazie anche a chi ci sta aiutando in questo passaggio, in questo nuovo inizio, e in particolare a Lucilla Salimei e ai compagni ticinesi della Fondazione Bertoni.



Un'immagine della vecchia sede di via Rovetta 27, sotto i locali di "A rivista anarchica", che ha ospitato il centro studi/archivio e le edizioni eleuthera per quasi trent'anni.



Lavori ancora in corso nella nuova sede di via Jean Jaurès 9, anche se la sagoma di Pinelli, ripresa dai Funerali dell'anarchico Pinelli di Enrico Baj, è già montata sullo sfondo.

Come si diceva è anche tempo di bilanci. Sostanzialmente la domanda che si impone, soprattutto quando ci si sente smarriti tra scatoloni che sembrano autoriprodursi per partenogenesi, è la seguente: ne è valsa la pena? Reggere così a lungo, sempre senza garanzie se non la propria volontà e – per dirla nel linguaggio corrente – con un rapporto costi/benefici così sbilanciato, è indubbiamente stato uno sforzo notevole che ha drenato una gran massa di energie. Al di là dei singoli che si sono impegnati in questa avventura lunga una vita – una vita intensa e mai banale, pur se con gli alti e bassi legati alle vicende personali o storiche – qui si impone una riflessione che travalica le semplici scelte personali e che riguarda il futuro degli archivi anarchici (il nostro ma anche tutti gli altri). In altre parole, la riflessione da fare è se vale ancora la pena – in questa era digitale che ha profondamente modificato i modi della conoscenza, della circolazione delle informazioni e della

memorizzazione – di preservare e mantenere un patrimonio storico, prevalentemente cartaceo, la cui conservazione “materiale” è così dispendiosa e impegnativa. Qui non stiamo tanto parlando della scelta del singolo militante – in definitiva noi abbiamo fatto quello che avevamo voglia di fare – quanto del futuro di una memoria condivisa, dell'urgente necessità di identificare quali siano oggi i metodi più adatti per far conoscere e diffondere i valori di cui questo patrimonio è portatore, evitando di imbalsamarli dietro vetrinette ben tenute. E se ne discutessimo insieme? Anzi, vi invitiamo tutti alla festa di inaugurazione della nuova sede, la cui data (autunnale) sarà comunicata non appena avremo domato anche gli ultimi scatoloni riottosi.

A proposito del 25 aprile, settant'anni dopo *a cura di David Bernardini*



Ernesto Mora, nome di battaglia "Sestri", ma chiamato anche "Pancho Villa", in una foto scattata nella primavera del 1945 nell'entroterra ligure quando faceva parte della formazione "Coduri".

Forse non c'è soltanto un 25 aprile, ma *tanti* 25 aprile. Semplificando, si potrebbe dire che c'è infatti quello di chi voleva in primo luogo garantire la continuità delle istituzioni statali, quello di chi sognava un'Italia schierata con Stalin e quello di coloro che di una cosa erano sicuri: che i ponti con quello che era stato dovevano essere tagliati di netto. Tra questi ultimi c'erano senza dubbio gli anarchici.

Ma per gli anarchici il 25 aprile era iniziato più di vent'anni prima. L'anarchismo e il fascismo d'altronde sono sempre stati in pessimi rapporti. Da un lato l'aspirazione alla libertà, dall'altro un sistema di dominio che pretendeva di inquadrare l'individuo in tutto quello che i libertari hanno sempre combattuto: Dio, Patria e Famiglia. Non c'è da stupirsi dunque se gli anarchici sono sin 1921 tra gli entusiasti sostenitori degli Arditi del Popolo e si battono nelle loro file in tutta la penisola e sulle barricate di Parma del 1922. A questo proposito, si può affermare che l'unica componente proletaria che sostenne attivamente l'arditismo popolare fu proprio quella libertaria. Dopo la Marcia su Roma, migliaia di anarchici furono costretti ad andare in esilio, dove cercarono di rendere la vita impossibile ai rappresentanti del fascismo all'estero con ogni mezzo necessario - dai giornali alla propaganda, dalla creazione di reti di mutuo soccorso a veri propri attentati contro uomini e istituzioni del regime. Diversi furono inoltre i tentativi di eliminare Mussolini, come quelli di Gino Lucetti (1926), Michele Schirru (1931) e Angelo Sbardellotto (1932). Gli anarchici di lingua italiana, così come i loro compagni provenienti da tutto il mondo combatterono poi nel corso della rivoluzione spagnola. Nel settembre 1943, se alcuni rifiutarono di partecipare a una guerra tra imperialismi, molti anarchici invece decisero di prendere parte alla lotta armata contro il nazifascismo. Di questo impegno sono prova le numerose formazioni che si vennero a creare come le brigate "Bruzzi-Malatesta", i battaglioni "Lucetti" e Schirru", solo per citarne alcune. Fino ad arrivare al 25 aprile. Un 25 aprile "lungo", dunque, più di vent'anni e non ristretto solo all'Italia. Ma la Liberazione sembra essere un processo tutt'altro che



Pietro Bruzzi (1888-1944), partigiano anarchico fucilato il 17 febbraio 1944. Dopo la sua morte, le "Brigate Malatesta" presero il nome di "Brigate Bruzzi-Malatesta".

finito. Nuovi fascismi, nuove forme di dominio, sempre più diffuse e ambigue, segnano il nostro esistente. Per questo ha senso riandare alle parole dei/le partigiane che lottarono in quei tormentati anni, riascoltare le loro voci e fare in modo che quelle non rimangano mero feticcio storico, ma lasciti, per continuare a cercare di costruire una società libera e solidale. I materiali contenuti in un archivio, se condivisi, diventano mattoncini per un futuro diverso. Per questo, pubblichiamo come Centro studi libertari/Archivio G. Pinelli le interviste a diversi partigiani e partigiane che lottarono contro il nazifascismo e vi invitiamo ad ascoltarle e diffonderle.

La Resistenza anarchica

Nella pagina youtube del centro studi/archivio sono stati caricati i video integrali delle testimonianze raccolte nel 1995 da Ferro Piludu e Lucilla Salimei in Romagna (Cesare Fuochi, Andrea Gaddoni, Spartaco Borghi), Toscana (Minos Gori, Ugo Mazzucchelli, Carlo Venturotti, Teresa Venturotti), Piemonte (Giuseppe Ruzza) e Lombardia (Dante Di Gaetano, Alberto Moroni, Luigi Brignoli, Marilena Dossena, vedova di Michele *Germinal* Concordia).

Un chiarimento dovuto

L'articolo *Il Casellario politico centrale: una grande biografia collettiva della nazione sovversiva*, pubblicato sullo scorso numero del nostro Bollettino (n. 44), non è mai stato pensato come un saggio, non è il risultato di una ricerca originale, non propone nuove interpretazioni storiografiche sull'argomento, ma semplicemente riporta, in sintesi, informazioni, interpretazioni e risultati storiografici prodotti e pubblicati da diversi studi dedicati ai temi presentati nell'articolo stesso.

Nelle sue intenzioni, l'articolo voleva essere un semplice testo divulgativo. Nonostante ciò, nella sua versione originale, l'articolo era stato comunque corredato di un apparato di note che ne definiva chiaramente origine, natura e limiti, esplicitando i debiti di riconoscenza nei confronti degli studiosi dell'argomento e in particolare di Andrea Dilemmi e dei suoi numerosi studi, soprattutto l'importante opera *Schedare gli italiani. Polizia e sorveglianza del dissenso politico: Verona 1894-1963* (Cierre Edizioni, 2013), che sono stati punto di riferimento privilegiato e fondamentale per l'articolo, molto spesso citati, a partire dal titolo stesso, che riprende la felice definizione che Dilemmi stesso ha dato del Casellario Politico Centrale.

Per diverse ragioni, legate alle motivazioni sopra citate, l'apparato di note è stato tolto da chi ha scritto l'articolo, lasciando però le citazioni nel testo, senza riferimento, facendo così perdere completamente al lettore, come già detto, origine, natura, debiti e limiti dell'articolo stesso. E senza apparato di note è stato pubblicato, prima che nel Bollettino, anche in *Sovversivi. I lavoratori dell'alabastro nel Casellario Politico Centrale* (Distillerie, 2014).

Non potendo più correggere il numero 44 del Bollettino, si invita a scaricare dal sito del centro studi/archivio (www.centrostudilibertari.it), nella sezione Bollettino, il pdf dell'articolo nella sua versione originale, con tutte le note, in modo da poter correttamente contestualizzarne la lettura.

Un saluto riconoscente a chi ha condiviso con noi una parte del percorso

Due immagini per ricordare e salutare con affetto e gratitudine alcuni amici e compagni che hanno contribuito, ognuno a modo suo, a rendere possibile la lunga strada che abbiamo percorso in questi ultimi quattro decenni.

La prima foto è stata scattata alla fine degli anni Ottanta a Windsor (Canada), probabilmente a casa di Federico Arcos, il primo a destra nella foto. Il resto del gruppo è la famiglia Bortolotti (o Bartell, se si preferisce) quasi al completo: (da sinistra a destra) Libera Martignago, di famiglia anarchica e compagna di Attilio fin dal 1942, Lee Bartell, figlio della coppia, e poi Attilio Bortolotti, detto anche Art Bartell (ma nel tempo ha avuto vari altri nomi), di cui abbiamo spesso parlato nel nostro Bollettino per la sua intensa vita militante e la sua leggendaria generosità. Nei primi mesi di quest'anno Libera (Sault Sainte Marie 1915-Toronto 2015), Lee e Federico sono morti a breve distanza l'uno dall'altro. Di Federico, *cenetista* inossidabile che abbiamo conosciuto in Canada negli anni Ottanta, quando ci ha ospitato nel suo strepitoso archivio personale, ci parla Claudio Venza nel ricordo pubblicato in questo stesso Bollettino. A Libera e Lee va il nostro abbraccio riconoscente per aver mantenuta viva nel tempo quella generosità di Attilio che ci ha consentito di esistere e resistere.





La seconda foto ritrae Gianni Bertolo (Milano 1946-2015) mentre lavora alle sagome create con Enrico Baj durante il Laboratorio artistico *Re Ubu a Chernobyl* organizzato nel 1986 dal nostro centro studi, che ha portato all'omonimo spettacolo teatrale. Ma la storia anarchica di Gianni inizia nei primissimi anni Sessanta e continua anche dopo. Nel 1967 è a Parigi, ormai pronta per l'esplosione del Maggio '68, dove viene arrestato ed espulso dalla Francia dopo una manifestazione piuttosto turbolenta. Appassionato di disegno, è lui che realizza – e stiamo parlando di tempi pre-informatici! – l'A cerchiata che compare ancor oggi nella testata dell'omonima rivista, di cui è stato direttore responsabile nelle fasi iniziali. Non solo, ma è anche stato uno degli “eroici” cuochi dell'Incontro internazionale anarchico “Venezia '84” che in quel settembre di tanti anni fa hanno sfornato migliaia di pasti al giorno per un'intera settimana. Più tardi, quando nasce elèuthera, sarà il primo correttore bozze della nuova casa editrice. E il tutto, ovviamente, in forma assolutamente gratuita, come contributo militante allo sforzo collettivo di cambiare il mondo anche nelle piccole cose. Anche a lui un abbraccio affettuoso e grato.

I nuovi recapiti del centro studi/ archivio

Ci siamo trasferiti. Adesso ci trovate in:

via Jean Jaurès 9, 20125 Milano

(non molto lontano dalla vecchia sede di via Rovetta).

Il nuovo numero di telefono è **02 87 39 33 82**.

Quando graffia il gatto nero

di Elisa Iscandri

“Sabotaggio significa, quindi, che i lavoratori combattono direttamente le condizioni imposte dai padroni secondo la formula ‘salari bassi-cattivo lavoro’”.
Walker C. Smith

Dopo il massacro di Centralia, l'11 novembre 1919, nel quale un gruppo di militanti del sindacato Industrial Workers of the World (IWW o Wobblies) si scontrò con alcuni veterani della prima guerra mondiale lasciando sul terreno sei persone, un'ondata di arresti figli del “terrore rosso” investì l'IWW.

Tra gli arrestati spicca il nome di Walker C. Smith, accusato in base all'*Espionage Act* di aver interferito nella vita militare ed economica della nazione. Smith è uno storico portavoce del sindacato, ha una sua casa editrice indipendente, la Equity Printing & Co., ed è stato direttore e redattore di varie riviste. È grazie alla sua penna se dal 1913 i tribunali degli Stati Uniti possono usare una nuova prova nelle cause contro i militanti dell'IWW accusati di sindacalismo criminale.

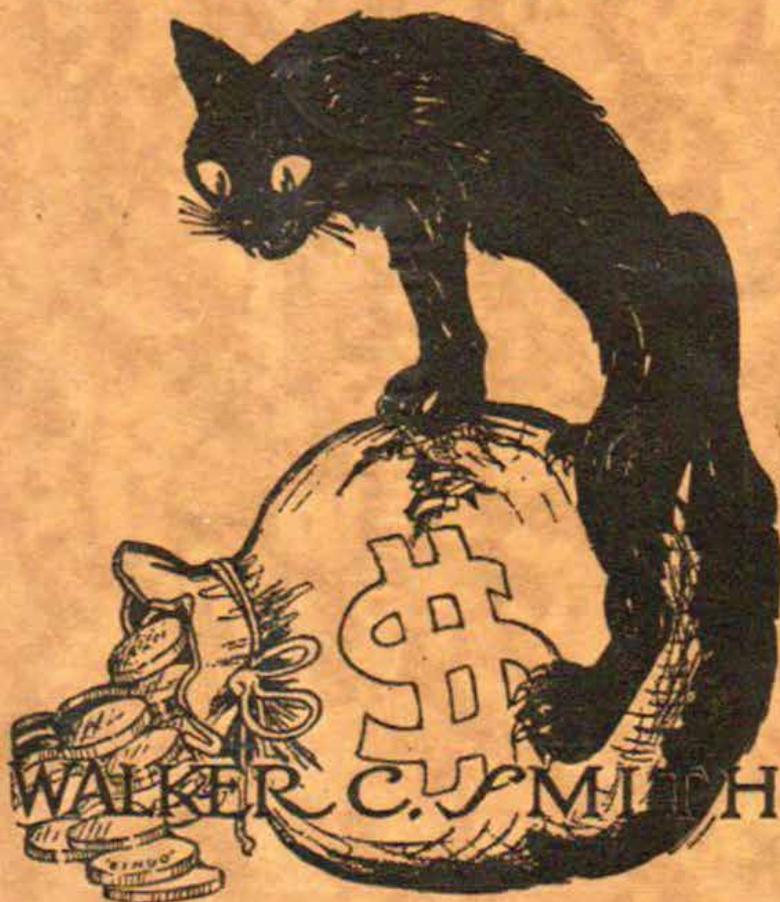
Tale prova è un breve opuscolo sulla cui copertina campeggia il gatto nero di Ralph Chaplin, entrato ormai nell'immaginario comune come metafora della lotta al capitalismo, intento a strappare con gli artigli un sacchetto pieno di dollari. Il titolo ne riassume il contenuto: *Sabotage: its history, philosophy and function*.

Molto apprezzato dallo scrittore Jack London, poco tempo dopo la pubblicazione diventa uno dei pamphlets del sindacato più diffusi in assoluto; esso consiste in una rilettura del celebre *Le Sabotage* di Émile Pouget adattata alla situazione statunitense. Se Smith aveva potuto leggere il trattato francese era stato solo grazie all'aiuto del suo compagno di lotte Albino “Albin” Braida, italoamericano autore di *L'unionismo industriale* pubblicato nel 1917 dall'Italian IWW Publishing Bureau di Brooklyn; lo stesso Braida aveva infatti, su richiesta di Smith, realizzato la prima traduzione inglese conosciuta di *Le Sabotage*.

Nell'opuscolo Smith dedica una prima parte alla ricostruzione della storia del sabotaggio

SABOTAGE

ITS HISTORY, PHILOSOPHY & FUNCTION



sia come pratica, nata contemporaneamente allo sfruttamento umano, sia come termine, scelto per indicare un metodo di lotta sociale solo a partire da Congresso confederale di Toulouse della CGT del 1897 (prima in Inghilterra e Scozia tale pratica era indicata con il nome “Ca’ Canny”, cioè “andare piano”). Indica anche tre possibili versioni sulla sua origine lessicale, tutte riconducibili alla parola *sabot*: nella prima ipotesi il riferimento è riconducibile all’episodio in cui un operaio francese utilizzò il suo zoccolo per danneggiare un macchinario, oppure potrebbe derivare dal fatto che i *sabot* si presentano come calzature pesanti e ciò causerebbe rallentamenti nel lavoro, infine l’ultima possibilità è che la parola sabotaggio derivi da un termine dello slang che indica lo sciopero fatto senza lasciare il proprio posto di lavoro. Alla base dell’idea di sabotaggio sta innanzi tutto una critica al mercato del lavoro, alla disparità di potere tra padroni e operai che, restando tagliati fuori dalla legge della domanda-offerta, si trovano stretti in un sistema senza stabilità salariale: “Sabotaggio significa, quindi, che i lavoratori combattono direttamente le condizioni imposte dai padroni secondo la formula ‘salari bassi-cattivo lavoro’” (Walker C. Smith). Danneggiare la merce, scioperare o rallentare il lavoro e le consegne delle merci prodotte attraverso lo sfruttamento sono tutti metodi di sabotaggio. Non sempre però tale mezzo è messo in pratica a beneficio dei lavoratori, anzi spesso sono gli stessi imprenditori che ne impongono l’uso per aumentare il valore della merce. Smith porta come esempio, tra gli altri, i carichi di patate distrutti in Illinois, o le mele lasciate marcire sugli alberi dei frutteti di Washington, o ancora le mistificazioni dei documenti ai danni dei concorrenti della Standard Oil Company. Tali azioni altro non sono che “sabotaggio capitalista”, come già le aveva chiamate tre anni prima William

Trautmann. Se divenisse una pratica diffusa tra gli operai, secondo Smith il sabotaggio potrebbe fermare le guerre e bloccare gli arresti di chi sciopera; per riuscirci però dovrebbe diffondersi la coscienza del potere che porterebbe, per conseguenza, alla solidarietà tra lavoratori. Come pratica di massa, se utilizzata da ogni operaio di ogni comparto produttivo, permetterebbe addirittura di giungere alla fine delle classi, dello Stato e della produzione come mezzo di profitto anziché di prodotti di utilità.

Attingendo alla tradizione anarcosindacalista europea, Walker C. Smith adatta l’idea di sabotaggio alla situazione statunitense del primo Novecento, rendendolo applicabile da una classe lavoratrice in balia delle leggi della speculazione, sfruttata, vilipesa e molto spesso massacrata dalle milizie padronali.

Bibliografia

- Émile Pouget, *Le Sabotage*, Editions Le Goût de l’Être, Amiens, 1986.
- Filippo Manganaro, *Senza patto né legge. Antagonismo operaio negli Stati Uniti*, Odradek, Roma, 2004.
- Salvatore Salerno, *Direct Action & Sabotage. Three classic IWW pamphlets from 1910s*, PM Press, Oakland (CA) e C.H. Kerr Company, Chicago (IL), 2014.

Carte ritrovate

Francesco Saverio Merlino e la ricostruzione dell'Internazionale in Italia nel maggio 1880

di Roberto Carocci

Alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento, la componente italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (AIL) viveva una fase di disgregazione, causata dalla dura ondata repressiva seguita al fallimento del moto nel Matese del 1877, ma anche dall'emergere di ipotesi diverse della prospettiva socialista.

In un frangente tanto delicato, Francesco Saverio Merlino, nell'assenza di Carlo Cafiero ed Errico Malatesta in quel periodo all'estero, si prodigò nel tentativo di ricostruire l'Internazionale in Italia, trovando in Roma il luogo dove misurare tale possibilità. L'ambiente capitolino seguiva anch'esso la crisi più generale dell'AIL, sebbene conservasse motivi di radicamento tra alcuni settori operai e si avvalesse dei legami da tempo intessuti con esponenti di primo piano, quali Cafiero, Malatesta e Osvaldo Gnocchi Viani. Nella loro maggioranza, gli internazionalisti romani protendevano per la proposta anarchica, pur con alcuni distinguo che ne caratterizzavano il forte tratto operaista, mentre taluni si mostravano disponibili alla lotta armata, quale possibile reazione alle condizioni dettate dalla feroce repressione statale.

Una relazione di prossimità era stata stabilita tra l'area capitolina e quella partenopea, intenzionate entrambe a licenziare una pubblicazione comune, "Il Giorno del Giudizio". Il 13 maggio 1880, il questore di Roma riferiva in via riservata al prefetto che gli internazionalisti romani si erano costituiti in Sezione dell'AIL, approvando una carta di *Principii* e un *Organamento* statutario, preceduti da una *Circolare ai compagni italiani*, di cui inviava copia. Scritti da Merlino, i documenti segnalavano l'adesione "comunista-anarchica" della Sezione, che definiva così un suo orizzonte dottrinario distinto dalle altre correnti socialiste.

L'aspetto programmatico era sintetizzato in nove articoli:

1. Gli uomini essendo naturalmente uguali, i privilegi di razza, di nascita, di sesso devono essere aboliti.
2. Ogni uomo come parte integrante della Società ha diritto a vivere e a soddisfare i suoi svariati bisogni.
3. Tutti gli uomini capaci di lavorare sono lavoratori e concorrono con l'opera loro, ciascuno

secondo le proprie forze, al benessere comune di tutti i lavoratori. 4. La terra con tutto ciò che su di essa esiste è il patrimonio comune di tutti i lavoratori. 5. Il lavoro si pratica in associazioni nelle quali liberamente si uniscono i lavoratori. 6. Le associazioni operaie si formano, secondo i bisogni, nei vari luoghi de nelle diverse specie di lavori, o prendono possesso delle materie prime e degli strumenti di lavoro che loro occorrono. 7. Esse si federano fra loro per provvedere, di comune accordo, agli interessi comuni. 8. Come interessi comuni possono in generale considerarsi lo scambio e la distribuzione dei prodotti, l'educazione e l'istruzione, le comunicazioni personali e dei pensieri, l'igiene, l'assistenza agli infermi, ai fanciulli, ai vecchi, e agli incapaci di lavorare, e a tutto ciò che si riferisce all'incremento delle arti, delle industrie, del sapere e della moralità. 9. Tutto ciò che nel presente ordinamento sociale vi ha di contrario ai presenti principii deve essere distrutto.

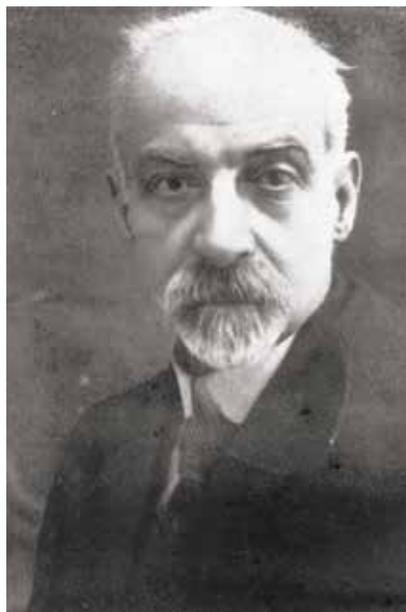
Dal punto di vista organizzativo, nella dura fase di repressione poliziesca, la Sezione mantenne criteri di clandestinità. La direzione era garantita da una Commissione esecutiva con compiti limitati alla corrispondenza e alla cura di aspetti associativi e finanziari; il mandato era a "tempo determinato" e i suoi membri "sempre revocabili".

La *Circolare ai compagni italiani* era invece un appello indirizzato alla ricostruzione dell'Internazionale: i "socialisti romani hanno pensato di gettare la prima pietra in Italia della ricostruzione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori". I "socialisti" erano dunque chiamati all'azione, non solo nella "propaganda teorica [...] ma più specialmente alla riunione delle forze necessarie per combattere e distruggere il presente ordinamento sociale", superando definitivamente le "divergenze

d'opinione sorte nel seno del partito". Erano proposti i temi caratterizzanti dell'internazionalismo antiautoritario, interamente volti all'azione immediata e lontani dalla dimensione politica, considerata "un errore fatale, anzi una malaugurata diserzione".

In questo primo incontro tra Merlino e gli anarchici romani maturò un passaggio di rottura con la fazione *legalitaria* del socialismo che, di lì a breve, si sarebbe consumata al congresso di Chiasso (5-6 dicembre 1880), con la pressoché definitiva separazione tra le diverse correnti sorte in seno all'Internazionale in Italia.

Francesco Saverio Merlino (Napoli, 9 settembre 1856 - Roma, 30 giugno 1930) in una foto del 1925.



Frammenti dall'esilio

Storie di rifugiati e solidarietà nella Berlino degli anni Venti

a cura di David Bernardini



Il portone del palazzo dove abitava Erich Mühsam in Dörchlüchtingstrasse 48 (foto di Michela Albizzati).

Nel corso degli anni Venti del Novecento, Berlino si affermò come un importante centro “per profughi politici come in altre epoche lo furono Parigi, Ginevra, Zurigo o Londra”¹. Anarchici provenienti da tutto il mondo convergevano infatti verso Berlino, città che divenne per numerosi attivisti un luogo di passaggio quasi obbligato e un porto relativamente sicuro nella tempesta della cosiddetta “guerra civile europea”². Esponenti di spicco e anonimi militanti si impegnarono a creare, nella capitale tedesca come altrove, quella “struttura” solidale e orizzontale che diede un sostegno fondamentale per fronteggiare le drammatiche difficoltà che quell’epoca poneva.

Il terzo volume delle memorie di Rudolf Rocker, pubblicato a Buenos Aires nel 1952³, è uno strumento fondamentale per ricostruire l’esperienza dei libertari in

esilio a Berlino. Rocker, rientrato in Germania alla fine del 1918 dopo ventisei anni d'esilio, abitava insieme alla sua compagna, l'attivista ucraina di origini ebraiche Milly Witkop, in un piccolo appartamento in Rudower Alle 46, nel quartiere di Neukölln (Britz)⁴. La loro casa divenne nel corso degli anni Venti un luogo di incontro e di scambio di informazioni per attivisti provenienti da tutto il mondo. Nelle sue memorie Rocker delinea il quadro generale e le condizioni drammatiche ma dense di aspettative di quel periodo:

In quel periodo agitato, in cui il paese era ancora costantemente scosso da grandi sommovimenti interni, viveva a Berlino un gran numero di eminenti compagni di vari paesi. Per la maggior parte erano profughi politici che erano stati strappati dalla loro patria e avevano cercato asilo in Germania. Altri erano solo casualmente in visita o in transito. Le condizioni economiche in Germania erano allora molto critiche. C'erano milioni di disoccupati, che dovevano essere mantenuti dal governo se non si voleva che morissero di fame. In tali circostanze, la situazione dei rifugiati politici, che dovevano vivere spesso per lunghi anni in Germania, non era rosea. Come nella maggior parte dei paesi europei a quel tempo, neanche in Germania era permesso agli stranieri appena immigrati di avere lavoro. Solo in qualche caso straordinario si fece un'eccezione a questa regola.

Per i compagni tedeschi, quindi, non era un compito facile provvedere al mantenimento dei compagni stranieri. Quasi tutti i nostri vivevano allora alla giornata; a migliaia erano disoccupati e anche chi aveva un lavoro parziale o stabile viveva in gran parte in condizioni che difficilmente si possono descrivere. Ad ogni modo, i compagni tedeschi hanno fatto il loro dovere verso i compagni stranieri in una misura che ancor oggi mi impone ammirazione e intima soddisfazione.

La maggioranza dei profughi viveva, come è ovvio,

a Berlino. Non tutti erano in condizioni legali. Molti vissero, per un motivo o per l'altro, per lunghi anni illegalmente, perché in quel tempo burrascoso la polizia aveva fin troppo da fare coi suoi connazionali per occuparsi anche degli stranieri.

Quando il numero dei profughi aumentò, si fece appello ai compagni dell'interno.

Ogni membro della FAUD [Freie Arbeiter Union Deutschlands, cioè Libera

Unione dei Lavoratori della Germania, organizzazione anarcosindacalista, NDC]

dovette versare una somma straordinaria, attraverso le quote associative, per aiutare

i compagni di Berlino nel loro difficile compito. In questo modo si diede una

mano a tutti quanti e potei verificare personalmente, in anni successivi, per

mia stessa esperienza, che quei compagni stranieri avevano conservato sempre un

buon ricordo dei compagni tedeschi.

Il più arduo era il problema dell'abitazione. Durante la guerra non

si era costruito e dopo non c'era denaro per costruire. Molti giovani soldati che

tornavano dal fronte e si sposavano si videro spesso costretti a vivere con le

loro spose in casa dei genitori, prima di riuscire ad avere una casa propria.

Che cosa significasse allora la penuria di abitazioni, l'ho visto per esperienza

personale. Quando il nostro amico Wilhelm Werner⁵ poté infine, quattro

mesi dopo il nostro arrivo a Berlino, procurarci una abitazione di due stanzette

e una cucina a Neukölln, fu per noi un vero giorno di festa. Poco dopo rientrò

dal campo di concentramento inglese nostro figlio maggiore [internato in quanto

straniero di nazionalità nemica, come era accaduto anche al padre, NDC] e dovette

naturalmente abitare con noi. Poi arrivò

anche mio cognato Ernst Simmerling e, non riuscendo a trovare un altro posto, fu nostro ospite. Quando poi, qualche mese dopo, arrivò a Berlino sua moglie Polly, sorella di Milly, proveniente dall'Inghilterra, dovette arrangiarsi senza protestare nel nostro ridotto spazio. Sicché eravamo in sei in condizioni di ristrettezza opprimente, finché, quattro anni dopo, Ernst e Polly ricevettero una casa dal dipartimento delle abitazioni. Si può dunque immaginare chiaramente come, in queste condizioni miserevoli, fosse difficile fornire alloggio ai compagni stranieri. Ma i nostri compagni berlinesi superarono tutti gli ostacoli, anche se con enormi sforzi⁶.

A seguito della rivoluzione d'ottobre, Berlino divenne una delle porte verso la Russia, come Rocker ricorda:

Mosca era in quegli anni la *Mecca rossa* del movimento rivoluzionario. Da tutti i paesi partivano in pellegrinaggio i delegati delle più diverse compagini del movimento operaio internazionale verso la capitale della *patria rossa del proletariato*, come era chiamata allora la Russia, per avere informazioni, annodare contatti o fare preparativi per la prossima rivoluzione universale, della cui imminenza erano fermamente persuasi i più. Quando i governi frapponevano difficoltà alla partenza di tali delegazioni, si faceva ricorso ad altri sistemi, perché esistevano numerose possibilità per ottenere passaporti falsi e arrivare a destinazione nonostante tutti gli ostacoli. Per la maggior parte, i delegati che andavano a Mosca in fila ininterrotta dovevano passare per Berlino, dove in genere rimanevano qualche tempo finché arrivava loro dalla Russia il permesso di entrata. In questo modo avemmo parecchie occasioni per conoscere molte persone e avere le loro impressioni quando ritornavano da Mosca dopo avere compiuto la loro missione, per rientrare nei loro rispettivi paesi. (...) Accadde così che in Germania eravamo meglio informati sui fatti russi che nella maggior parte degli altri paesi.

L'andirivieni di quegli emissari ci diede anche la possibilità di stabilire contatti frequenti coi nostri compagni russi e di conoscere in tal modo alcune cose di cui non si parlava mai in pubblico. Alcuni compagni russi ne approfittarono per affidarmi manoscritti e altri documenti importanti da conservare e che facevano conto di utilizzare, prima o poi. In questo modo, in casa mia ho raccolto un intero archivio di manoscritti russi, del cui contenuto non avevo alcuna idea, non conoscendo la lingua. Nella maggior parte dei casi, non potevo neppure dare conferma della ricezione di quegli scritti ai compagni che me li avevano inviati tramite persone di fiducia. (...) Archinoff (...) affidò ad Emma Goldman, prima di fuggire dalla Russia, il manoscritto di un libro che narra la storia completa di quel movimento singolare e del suo capo, Nestor Makhno. Nell'autunno del 1921, Emma trovò l'occasione per farmi avere il manoscritto, affinché lo conservassi, tramite un emissario di fiducia. Archinoff, che dovette nascondersi per mesi interi in Russia, sotto il costante pericolo di morte, prima di riuscire a fuggire all'estero, non sapeva nulla di quanto avvenuto. Sicché il manoscritto rimase a lungo sulla mia scrivania, come tanti altri. Allorché Archinoff finalmente arrivò a Berlino e mi venne a trovare assieme al compagno russo Volin, tra le altre cose mi parlò del suo

scritto sulla *Storia del movimento makhnovista del 1918-1921* ed esprime il timore che il manoscritto del suo libro fosse andato perduto per sempre. Se ne dispiacque tanto più perché non poteva pensare ad un'altra stesura dello studio, in quanto gli mancavano tutte le testimonianze documentarie che aveva aggiunto al libro. Quando gli rivelai che dalla Russia mi era arrivata in custodia tutta una serie di documenti ed aprii un cassetto del mio scrittoio, il manoscritto dato per perso spuntò per primo. Archinoff non riuscì a contenere la gioia⁷.

Se inizialmente erano numerosi gli attivisti anarchici che si recavano in Russia, a seguito del rafforzamento del governo bolscevico e dell'inasprimento della repressione contro le compagini dissidenti del movimento rivoluzionario, il flusso migratorio cambiò direzione e diversi militanti trovarono rifugio a Berlino. Alcuni di loro si fermarono in questa città, come Alexander "Sanya" Shapiro che, disilluso dagli esiti della rivoluzione russa, raggiunse la capitale tedesca insieme a Emma Goldman e Alexander Berkman nell'aprile del 1922 e prese parte stabilmente alle attività del movimento anarcosindacalista tedesco. La maggior parte degli attivisti rimaneva invece nella capitale tedesca solo per qualche tempo, dirigendosi poi verso altre mete. Rocker rievoca nelle sue memorie la difficile situazione che dovettero affrontare alcuni anarchici russi deportati a Berlino nel gennaio 1922, tra cui figuravano anche Maximov e Volin⁸:



Mühsam in una trattoria di Neukölln, probabilmente "Lokal Köhler" (in Zietenstrasse 64, ora Werbellinstrasse), conosciuto punto di ritrovo degli anarchici berlinesi.

Fu allora che, a Berlino, lo incontrai [Rocker si riferisce a Maximoff, NDC] per la prima volta con la sua coraggiosa compagna Olga. Nei tre anni che vissero in quella città, ci vedemmo spesso e non solo si avvicinarono a noi come compagni di idee, ma anche affettivamente. In realtà, l'esilio non poteva sostituire in Maximoff il ricco campo d'azione che gli aveva offerto la Russia, ma lui e Olga si sentirono ben presto a loro agio tra i compagni tedeschi, che ne hanno sempre conservato un buon ricordo. Nel dicembre 1924 andarono entrambi a Parigi, dove rimasero sei o sette mesi per poi emigrare negli Stati Uniti. Per degli individui attivi la vita in esilio non è facile neppure nelle migliori circostanze. Per Maximoff fu doppiamente difficile, perché egli era profondamente legato alla sua patria e al popolo russo e non poteva vivere in terra straniera. Per molti anni nutrì la speranza che in Russia avvenisse un cambiamento e che avrebbe trovato occasione per rientrarvi, finché questo sogno svanì e dovette riconoscere che il suo intimo anelito non poteva realizzarsi. (...) Tra i compagni russi (...) c'era anche Vsevolod Michailovič Eichenbaum, noto alla maggior parte dei compagni con lo pseudonimo letterario di *Volin*. Quando lo vidi per la prima volta, credetti di avere dinanzi a me un vecchio, perché la sua corta barba era già molto incanutita e i capelli erano quasi

bianchi e molto radi. Solo gli occhi chiari e lo sguardo amichevole, il volto senza rughe e l'atteggiamento vivace mi convinsero ben presto che la mia prima impressione non poteva essere giusta. In effetti, Volin a quel tempo non doveva avere più di quarant'anni. (...) Anche qui [cioè a Berlino, NDC] svolse subito una frenetica attività. Padroneggiando perfettamente la lingua tedesca, teneva spesso conferenze per le nostre organizzazioni a Berlino e nel resto del paese. Nel 1923 pubblicò in tedesco un eccellente scritto di ottanta pagine, *La persecuzione degli anarchici nella Russia sovietica*, che conteneva una gran quantità di prezioso materiale documentario di prima mano, di cui la maggioranza di noi non aveva fino allora alcuna notizia. Questo scritto fu pubblicato anche in altre lingue e fu la prima rivelazione pubblica degli spaventosi avvenimenti russi ad essere stampata all'estero. Durante la sua permanenza a Berlino, Volin tradusse in tedesco il noto libro di Archinoff sulla storia del movimento makhnovista e inoltre, assieme ad Archinoff editò la rivista russa "Anarchistcheski Vestnik", quale organo degli anarchici russi all'estero. (...) Quando arrivò a Berlino, aveva moglie e cinque figli. Non fu davvero facile trovare un ricovero adeguato per una famiglia simile nelle condizioni di allora e fummo molto felici quando riuscimmo a fornire a quei poveretti uno spazio nella parte superiore di una casa, che offriva pochissime comodità e non rispondeva di certo alle esigenze di una famiglia così numerosa. Volin vi si sistemò coi suoi in opprimente ristrettezza e spesso dovette realizzare nella stessa stanza anche i suoi lavori letterari. Ma non era mai di malumore, prendeva tutto come una cosa naturale e non perse il suo equilibrio. Poi, la sua situazione divenne un po' più tollerabile quando suo figlio maggiore fu assunto come apprendista carpentiere dal nostro compagno Hermann Sonntag a Sömmerda e i compagni Karl e Maria Lamm si occuparono di una sua figlia. Non ricordo più quanto tempo Volin e i suoi rimasero a Berlino; ma dev'essere stato all'incirca due anni⁹.

Anche Nestor Makhno rimase a Berlino per qualche settimana, per poi ripartire per Parigi. Nelle sue memorie, Rocker colloca con qualche incertezza il suo arrivo agli inizi del 1923¹⁰ e scrive:

Quando venne a trovarmi la prima volta in compagnia di Volin, fui piuttosto deluso vedendomi dinanzi un uomo di bassa statura, il cui aspetto non aveva alcun rapporto con quanto sapevo di lui. Solo il volto energico, dall'espressione intrepida con gli occhi dallo sguardo piuttosto duro rivelava le forze indomabili e leggendarie che si nascondevano in quell'uomo. (...) Durante la sua breve permanenza ci venne a trovare spesso e siccome non era ancora uscito il libro di Archinoff sulla *makhnovčina*, avemmo da lui alcuni particolari interessanti che ci erano del tutto sconosciuti. Ciò che mi colpì in particolare fu la rabbia incontenibile di Makhno per il fatto che i bolscevichi lo avevano indicato al mondo intero come "campione di pogrom antisemiti". Essere denunciato come semplice bandito, controrivoluzionario e difensore dei *kulaki* non pareva causargli alcuna impressione particolare, ma tentare di incolparlo degli innumerevoli pogrom contro gli ebrei, che in quegli anni furono praticati quasi in ogni angolo dell'Ucraina dai



Alexander Berkman e Rudolf Rocker nel periodo berlinese.

veri controrivoluzionari, era per lui intollerabile. Ricordo ancora molto vivamente una scena che ebbe luogo a casa nostra. Makhno era venuto quella sera a trovarci ed era presente anche Mark Mratschnyč [che si era unito alla guerriglia di Makhno e nel luglio del 1921, dopo uno sciopero della fame di undici giorni, era stato scarcerato dalle autorità comuniste, che gli permisero di lasciare la Russia per Berlino, NDC]. Come sempre, la nostra conversazione verteva sul grande movimento insurrezionale in Ucraina su cui desideravo sapere tutto il possibile. A questo proposito venne ricordata anche la calunnia bolscevica riguardo alle presunte propensioni antisemite della *makhnovčina*. In quell'occasione, Mratschnyč, di certo senza intenzione di ferire Makhno, espresse l'opinione che in guerra nessun capo militare è in grado di rispondere delle azioni di ciascuno degli uomini del suo esercito. Makhno s'irritò molto e replicò:

- Allora pensate anche voi che l'accusa dei bolscevichi abbia una base di verità e che noi abbiamo davvero incoraggiato i pogrom?

Mratschnyč si sentì piuttosto dispiaciuto, perché nulla era più distante dal suo pensiero di questo, ma rispose molto tranquillamente:

- Non capisco, Makhno, come possiate dedurre tali conclusioni dalle mie parole. Volevo solo dire che in ogni movimento ci sono delle pecore nere, delle cui azioni non si può essere responsabili. Sapete molto bene che anche dei soldati dell'armata rossa hanno partecipato a pogrom contro gli ebrei e che sono

stati fucilati per questo, senza che se ne imputasse la colpa al governo bolscevico. Questo e solo questo volevano dire le mie parole. Non ho affatto affermato che alcuni dei vostri uomini abbiano partecipato a tali imprese, perché non ne ho nessuna prova. Volevo solo dire che anche se avessero compiuto azioni del genere, non si può giudicare da queste tutta la *makhnovčina*.

Ma a Makhno non bastò quella spiegazione logica e si irritò ancor di più. La conversazione di quella sera si svolse naturalmente in russo, perché Makhno non parlava altra lingua. Fino allora mi aveva tradotto Mratschnyč, a brevi intervalli, ogni parola della conversazione, ma quando Makhno divenne sempre più violento, si dimenticò di tradurre. Potevo certo supporre quale fosse l'argomento della disputa, ma nulla di più. Per questo motivo chiesi infine che mi si dicesse di che cosa si stava parlando. Quando Mratschnyč tradusse a Makhno le mie parole, si rasserenò subito, ma con ciò ebbe termine anche l'incontro, perché Makhno si congedò poco dopo da Milly e da me, mentre non degnò di un'occhiata Mratschnyč.

Il mattino dopo dovetti uscire di casa presto. In mia assenza, Makhno venne a salutare e pregò Milly, con la quale poteva intendersi in russo, di scusarlo per il suo comportamento della sera prima, ma insistette sul fatto che Mratschnyč era stato ingiusto con lui. Era per me incomprensibile che lo stesso individuo che conservava il suo sangue freddo sul campo di battaglia perfino nelle situazioni più pericolose e che non perdeva mai il suo equilibrio, potesse essere tanto suscettibile proprio su questo punto. (...) Ma quella

calunnia doveva offenderlo tanto più in quanto egli si era opposto fin dall'inizio con la massima decisione agli eccessi antisemiti, come dimostrano abbastanza chiaramente i suoi numerosi manifesti al popolo ucraino. Nel suo esercito combattevano numerosi anarchici ebrei, alcuni dei quali io conoscevo da Londra¹¹.

In un brano pubblicato su "Volontà" nel 1953, parte di una serie di articoli dedicati alla vita e al pensiero di Rudolf Rocker, Ugo Fedeli ricostruiva la sua esperienza a Berlino da esule:

Eravamo ai primi del 1921. Con un altro compagno – Pietro Bruzzo [ma è Bruzzi, NDC] che doveva poi nel 1944 venire fucilato a Milano dai tedeschi – per ragioni molto gravi [fa riferimento ai fatti del teatro Diana a Milano, NDC] avevamo dovuto abbandonare l'Italia e illegalmente attraversare la Svizzera, quasi tutta la Germania ed arrivare sino a Berlino senza respirare. Per precauzione non avevamo portato con noi né un indirizzo né alcun biglietto di presentazione; dovevamo affidarci alle nostre sole capacità e possibilità. Il passaggio attraverso le diverse frontiere e il viaggio attraverso la Svizzera avvenne con una certa facilità. Conosciuti com'eravamo in Italia e Svizzera non ci occorreva nessuna presentazione. Le porte si aprivano con una certa facilità e mani fraterne e solidali trovavamo in ogni angolo. Ma ci sembrava che le cose sarebbero state diverse in Germania, paese a noi completamente sconosciuto e dove non avevamo nessuna conoscenza. Partiti da una cittadina del confine svizzero arrivammo a Berlino dopo tre giorni di fatiche e senza quasi aver toccato

cibo. Eravamo affranti dalla fatica, e ci sentivamo così abbattuti fisicamente che, senza usare le più semplici precauzioni, prendemmo alloggio nel primo Hotel che ci capitò. Rinfrancati, dopo una dormita di 15 ore, il giorno dopo ci mettemmo alla ricerca di compagni. Non era un'impresa facile a Berlino, in una città così vasta e popolata. Bruzzi e io eravamo poi caratteri così opposti che a stento, noi stessi arrivavamo a comprendere come fossimo sempre assieme. Io parlavo il tedesco così timidamente da non osare ad entrare in un ristorante; Bruzzi, invece era così indifferente e pretendeva di parlare con tutti in francese - quando in Germania venivano definiti "franzosen" gli scarafaggi e il malumore contro i "vincitori" era grandissimo. Sicché tra noi due c'erano continui contrasti. In un primo momento, non sapendo proprio dove sbattere colla testa, decidemmo di recarci alla direzione del giornale comunista "Die Rote Fahne", solo per avere qualche indicazione (...). In verità l'accoglienza che ricevemmo fu tale (forse sospettarono che fossimo dei provocatori o qualche cosa di simile) da spezzare ogni nostro entusiasmo ma da spingerci fermamente alla ricerca degli anarchici. Ma come fare? Come poterne scovare qualcuno in una immensa città come Berlino, senza indirizzi ed indicazioni, e soprattutto col pericolo di essere arrestati e subito estradati in Italia? Ogni notte che eravamo obbligati a pernottare in un Hotel era una notte di continui pericoli. Vagabondammo per due giorni, senza meta e in condizioni tali che se ci avessero guardati un po' attentamente saremmo stati arrestati subito. Finalmente, soffermatici a guardare in una edicola trovammo esposta una

copia del settimanale della Federazione Anarchica Tedesca il “Der Freie Arbeiter”. Fu quella la nostra ancora di salvezza (...). Finalmente avevamo un indirizzo.

In una via solitaria del popolare quartiere di Lichtenberg, dietro la stazione di Stralau-Rommelsburg, in Bödikerstrasse, in una botteguccia vi era la sede della Federazione anarchica e quella della redazione del giornale. Quando arrivammo, dietro al banco del primo locale che fungeva anche da Libreria, trovammo un uomo ancor giovane ma smunto dai patimenti. Ci accolse con bonarietà e comprensione. Mi spiegai come potei e come le precauzioni lo esigevano. Dissi: “Siamo due rifugiati politici che abbiamo dovuto lasciare l’Italia e non domandiamo che di entrare in relazione coi compagni tedeschi. Non abbiamo carte, il nostro vero nome non vi direbbe nulla, siamo dei compagni”. Non indugiò ma solo ci domandò se avevamo da dormire, e siccome gli parlai dei due giorni trascorsi a Berlino rispose: “Gut, ora un compagno vi accompagnerà ad un comizio dove troverete altri compagni che non esiteranno ad ospitarvi, e domani, verso le cinque ritornerete qui, potrete parlare con un compagno che conosce molto bene il movimento italiano”. Al comizio, forse si erano passata la parola, perché di continuo dei compagni ci portavano il loro pane, che doveva servir loro da cena (vi era allora la tessera del pane e la razione giornaliera era di 125 grammi) e ci sorridevano, senza parlare. Il giorno dopo, all’ora fissata ci ritrovammo in Bödikerstrasse. Dietro al banco, sempre il giovane del giorno prima, mentre, in un angolo, seduto e intento a leggere, un bell’uomo

sulla cinquantina, piuttosto grasso, alto e forte, con una faccia rotonda, due bei baffoni ed una barba a punta che già dava molto al grigio. Portava gli occhiali molto forti che davano un’impronta particolare a tutto il suo volto, ma attraverso quelle spesse lenti si poteva vedere un occhio buono. Il giovane ci presentò: “*Zwei Italienische genossen*”, ma non udimmo il nome dell’uomo con i baffi e il pizzo. Ci parlò, in un bel francese, del movimento anarchico italiano e degli uomini che lui conobbe. A nostra volta raccontammo della situazione italiana, della recente occupazione delle fabbriche, della nostra stampa, di Malatesta ed altri che conoscevamo e del quotidiano “Umanità Nova”. Parlammo lungamente. Infine il compagno coi baffi ed il pizzo, rivolgendosi al giovane dietro al banco assicurò che eravamo dei compagni che conoscevano il movimento, e salutandoci, se ne andò. Alcuni compagni ci portarono anche quella sera ad una conferenza. Doveva parlare Rocker il più quotato portaparola dei sindacalisti e degli anarchici di Germania. Fu solamente allora che sapemmo che il nostro interlocutore del pomeriggio era stato Rudolf Rocker.

Noi, dopo non poche peripezie, ci ritrovammo con il compagno Francesco Ghezzi [Fedeli e Bruzzi videro per pura fortuna passare su un tram Ghezzi, giunto a Berlino pochi giorni dopo l’arrivo dei suoi due compagni. Una volta ritrovati i tre mangiarono delle “enormi bisticche, che fecero quasi girare la testa”, NDC^{12]} e partimmo per la Russia (...)¹³.

A proposito di Fedeli e Ghezzi, nelle sue memorie Rocker ricorda che furono proprio i due militanti italiani a portare con loro da Mosca alcune preziose fotografie scattate ai funerali di Kropotkin¹⁴. Queste vennero successivamente pubblicate dalla Syndikalist-Verlag, la casa editrice della FAUD, in un piccolo volume illustrato nel 1922¹⁵.

Anche Armando Borghi visse a Berlino nel corso del 1923 insieme alla sua compagna Virgilia D’Andrea. Borghi, dopo aver definito

la città come “la stazione d’arrivo dei profughi della patria dei lavoratori”, rievoca alcuni episodi accaduti durante il suo soggiorno:

In occasione del cinquantésimo compleanno di Rudolph Rocker, passammo una notte di allegria tra un pugno di militanti: Emma Goldman, Berkman, Shapiro, Volin, Virgilia, io, Rocker e la sua Millie, tutta gente che di decreti di espulsione se ne intendevano. Eravamo in casa della Goldman, e quella sera non mancò il buon bicchiere che riscaldò le gole. Mi accorsi allora che tutti sapevano cantare e conoscevano gli inni di Pietro Gori e della rivoluzione. Rocker faceva dimenticare la solennità del suo aspetto da professore universitario e ridiventava lo studente in vacanza. Berkman cantava come uno scugnizzo napoletano. A proposito di Rudolph Rocker, mi piace rievocare un episodio in cui lo avemmo compagno. Avevamo trovato alloggio a Berlino presso una signora, che poi si rivelò persona di equivoca moralità. Accortici della cosa, volevamo andarcene, ma una legge non consentiva traslochi di casa senza il benessere del padrone, e quella donna ne approfittava. Un giorno mi trovavo alla redazione del “Der Syndacalist”, quando fui chiamato al telefono: era Ugo Fedeli, profugo anche lui. Ansimante, mi avvertiva che con altri due italiani si era recato a casa mia per visitarmi, e la padrona li aveva sequestrati, minacciandoli di consegnarli alla polizia se non pagavano 800.000 marchi. La galante prostituta aveva subodorato che i miei amici non avevano piacere di avere a che fare con la polizia. Io, disperato, non sapevo che

pesci pigliare. Mi salvò l’idea di telefonare a Rocker, col quale potevo esprimermi in francese, Rocker venne con me da quella sciagurata. Questa, accortasi di avere a che fare con un berlinese, e giornalista per giunta, si arrese. I tre furono liberi di andarsene. Ma Rocker non si accontentò. Pensò che quella megera poteva giocare altri trucchi a me e Virgilia, e volle che ci rilasciasse il permesso di trasloco. La donna acconsentì. Non bastò. Rocker temeva che la mala femmina potesse almanaccare altri imbrogli a nostro danno, e decise di farla finita. Prese il suo figliuolotto Fermin, sui dodici anni, lo istruì sul modo di noleggiare un carretto a mano (che il ragazzo trovò subito), ci aiutò a caricare le nostre robe, e sotto una nevicata finissima che ci incipriava, spingemmo a turno il carretto, finché non arrivammo presso una famiglia di amici suoi, dove avemmo finalmente una camera tra gente fidata. Rudolph Rocker aveva cinquant’anni, era fisicamente forte, ma obeso e pesante; e mi sembrava un abuso che io, più giovane di una diecina d’anni, lo lasciassi alle stanghe; ma lui volle fare la sua parte. Non so in quale paese straniero avrei potuto trovare un uomo della sua taglia, pronto a questo *tour de force* per togliermi d’imbarazzo. C’è in lui non solo la cultura e una lunga tradizione di militante che lo rendono schietto e superiore; ma anche il più puro sentimento bohémien dell’intellettuale anarchico. E adesso, ridiamo un poco. Vi racconterò la storia dei due Armando Borghi a Berlino. (...) Ci recavamo qualche volta a rinforzare lo stomaco in un ristorante italiano, dove io mi facevo chiamare col nome D’Andrea, quello di Virgilia. Il proprietario del ristorante, tale Andreoli,



Zenzi Elfinger (1884-1962), compagna del poeta anarchico Erich Mühsam.

era una degna persona. In un paese di durissima lingua e con scarsa possibilità di contatti con la lingua madre, era necessità incontrarsi con gli italiani. Così divenimmo amici di alcuni “compatriotti” fra i quali il “signor Armando Borghi”, una persona della mia età, del mio peso, della mia statura: un vero “duplicato”.

Il caso era curioso, e talvolta “farsesco”, perché chiamavano lui e rispondevo io. Sicché io mi chiedevo spesso se non si prendessero giuoco di me: ed era un argomento di conversazione con Virgilia. Un giorno scoprii che lo alter ego era addirittura bolognese.

Conosceva la città a palmo a palmo. E ne parlava il difficilissimo dialetto, che io non imparai mai nella vera pronuncia. Gli chiesi se vi erano altri Borghi a Bologna. Non mi lasciò finire,

- Ostia! Ce n'è uno *chle stè la mi arvena*.
- La sua rovina? Perché?
- Ostia! Ero soldato e *im scambieva par ló*.
- E che male c'era se vi scambiavano per lui?
- Un gran male.

- Non capisco...
- *Parché l'era un anarchich.*
- E che male c'era se era un anarchico?
- Ostia che male! Mi chiamava il colonnello e mi diceva: “Il vostro nome” – “Armando Borghi” – “Che idee politiche avete?” – “Niente, nessuna, proprio niente...” – “Siete un vigliacco” – “Signor sì, ma...” – “Si-lenzio!” – “Signor sì, volevo dire...” – “Passate alla prigione”. Mi sembrava di scoppiare a non dirgli la verità e non potendo dare libero corso alle risate. Così Virgilia. E adesso interrogava lei:
- Lei è stato mai anarchico?
- *Me sgnora en so gnù... A faz é stadìrerr...*
- Dovetti spiegare a Virgilia la frase: “Io, signora, non so niente; faccio lo straderaio”.

- Come andò a finire la faccenda?
- Andò a finire che mi *sgnaccavano* in prigione fino agli “accertamenti”. Passavano dei mesi; e allora mi lasciavano tranquillo. Ma mi cambiavano di guarnigione, e si ripeteva la stessa *gnola*.
- L'avete poi conosciuto quel Borghi anarchico?
- Ma no, sgnora D'Andrea. Avrei voluto scoprirmi per vedere che faccia avrebbe fatto. Ma che cosa avrebbero pensato di me? Preferii di non andar più in quel ristorante¹⁶.

Alla fine dell'ottobre 1928 l'anarcosindacalista Augustin Souchy accoglie Buenaventura Durruti e Francisco Ascaso, giunti clandestini a Berlino. Rocker conosce i due spagnoli il giorno successivo al loro arrivo e insieme a Souchy si attiva in favore dei due ricercati spagnoli¹⁷:

Avevamo sistemato Durruti, Ascaso e sua moglie in casa di compagni a Oberschöneweide, un sobborgo industriale berlinese, dove erano meno esposti al rischio di essere scoperti. Per loro non era molto comodo, ma non c'era altra soluzione. I compagni coi quali vivevano non conoscevano che il tedesco; mentre Durruti e Ascaso non parlavano che francese e spagnolo. Questo causava spesso comici malintesi, che ci facevano ridere di cuore. Ma i nostri compagni presero le cose con buon umore e ben presto si familiarizzarono col nuovo ambiente. Durruti si adattò con rapidità alla famiglia tedesca. Dopo il primo pranzo, si mise un grembiule e lavò i piatti con grande stupore della padrona di casa e di suo marito, che non erano abituati, come tedeschi, a cose del genere. I due figli della coppia provarono subito grande simpatia, perché Durruti era un grande amico dei bambini e giocava con loro in modo tale che era una gioia guardarlo. Non tardò ad imparare un buon numero di vocaboli della lingua straniera e, quando gli mancavano le parole, si aiutava con una mimica vivace.

Quando faceva buio, spesso portavamo i tre in città oppure a casa nostra, in quella di Augustin Souchy o in quella di Erich Mühsam, e passavamo con loro il resto della sera. La polizia a quel tempo non si preoccupava troppo degli stranieri a Berlino, di modo che si poteva correre il rischio di muoversi come non sarebbe stato possibile sotto l'Impero. Se non c'era una denuncia diretta o la pressione di altri governi, in generale gli stranieri erano lasciati in pace. Sarebbe accaduto forse così anche con Durruti ed Ascaso, ma siccome la loro situazione era molto più

rischiosa, pensammo che fosse consigliabile fare il tentativo di ottenere per tutti e due un'autorizzazione legale di residenza.

Mi rivolsi per questo al mio amico Paul Kampffmeyer [militante della socialdemocrazia e amico di Rocker, NDC] (...). Mi promise di fare il possibile, ma si sentì obbligato, due settimane dopo, a comunicarmi che su quella faccenda non poteva fare nulla di più. Il governo prussiano era allora nelle mani di una coalizione di socialdemocratici, democratici e partito cattolico del centro e anche se la socialdemocrazia, come partito più forte, occupava le cariche ministeriali più importanti, doveva mostrarsi flessibile verso gli altri due partiti, per evitare una crisi e non porre in pericolo la sua posizione nel Reich.

Nel caso di Durruti e Ascaso il fatto più grave era che a Saragozza essi avevano ammazzato il cardinale arcireazionario Soldevila, uno dei nemici più rabbiosi del movimento operaio spagnolo, che col suo denaro soccorreva i famosi *pistoleros*, che hanno ucciso tanti dei nostri compagni migliori.

Se avessero ucciso il re di Spagna – mi disse Kampffmeyer – avrebbe potuto fare qualcosa per loro, ma il partito del centro non avrebbe mai perdonato l'assassinio di uno dei più alti dignitari della Chiesa cattolica. Era quindi assolutamente escluso che si potesse concedere ai due il diritto d'asilo in Germania.

In tali circostanze, ci parve consigliabile non esporre i due al rischio di essere scoperti, il che poteva essere causato da un qualunque incidente e risultargli fatale. Dovevamo dunque vedere in quale modo salvare Durruti e Ascaso nel modo più rapido dalla loro situazione rischiosa e



Augustin Souchy (1892-1984), giornalista, è attivo nel movimento anarcosindacalista a Berlino per tutti gli anni Venti.

farli andare in qualche altra nazione. Ma dove? In Europa non c'era allora nessun paese che li avrebbe ammessi volontariamente; e continuare a vivere nella clandestinità era un gioco azzardato che poteva avere gravi conseguenze. Quando Souchy ed io spiegammo loro tutta la situazione e gli chiedemmo che cosa si doveva fare, dopo una lunga riflessione giunsero alla conclusione che il Messico era forse l'unico paese in cui potevano trovare riparo. Certo, non potevano rimanervi col loro vero nome, ma ritenevano che in un paese di cui conoscessero la lingua avrebbero avuto maggiori possibilità di passare inavvertiti e trovare un lavoro. Giungemmo quindi alla convinzione che quel piano fosse il migliore. Per raggiungere l'obiettivo, dovevano prima di tutto arrivare clandestinamente in Belgio, dove erano sicuri di procurarsi i documenti necessari con l'aiuto di compagni fidati e di potere salpare da Anversa. Avevamo allora il problema di raccogliere il denaro per il viaggio, una somma non insignificante. Di questo non parlammo con loro,

naturalmente, perché non avrebbero permesso di certo quel sacrificio. Il movimento esigeva allora da ciascuno di noi ingenti versamenti, perché vivevamo tra grandi e continue lotte operaie e inoltre in una crisi economica latente. Il denaro doveva essere raccolto prima possibile. Parlai quindi della cosa con l'amico Erich Mühsam [quest'ultimo abitava vicino a Rucker, in Dörchläuchtingstrasse 48 (Hufeisensiedlung), NDC] e lui propose di andare a trovare il famoso attore Alexander Granach [famoso attore di teatro e cinema, che recitò in film come *Nosferatu il Vampiro* e *Ninotchka* di Lubitsch], che forse avrebbe potuto aiutarci. Eravamo tutti e due buoni amici di Granach e sapevamo che non si bussava mai invano alla sua porta, se aveva qualcosa da dare. Ma proprio questo era il punto nevralgico. Granach era un vero bohémien: guadagnava molto, ma il denaro gli scivolava via dalle mani con rapidità impressionante, perché le sue esigenze erano sempre maggiori delle sue entrate. Non aveva alcun senso del risparmio e quanto guadagnava spendeva. Un tentativo, tuttavia, non sarebbe stato vano e gli scrivemmo una lettera dicendogli che desideravamo parlargli per una faccenda importante. Ci rispose immediatamente e ci invitò a fargli visita qualche giorno dopo. Non lo trovammo in casa, ma aveva incaricato la padrona di casa di accoglierci con qualcosa di buono e di dirci che lo aspettavamo, perché proprio quel mattino aveva delle riprese di un film. Arrivò un'ora dopo, di corsa e allegro come sempre. Gli spiegai il motivo della nostra visita, senza però scendere nei dettagli. "Siete arrivati in tempo! – disse quasi gridando. – Eccovi quello che ho

guadagnato questa mattina!” e tirò fuori di tasca tre o quattrocento marchi e li buttò sul tavolo. Non avevamo davvero sperato in una cifra del genere e ci rallegrammo molto, perché era un inizio promettente. Il buon Granach non seppe mai chi aveva aiutato col suo denaro. Gli bastava il fatto che ne avessimo bisogno per uno scopo onesto; tutto il resto non gli importava. Raccolto il denaro per il viaggio, i nostri amici si congedarono da noi per partire per il Belgio¹⁸.

Le memorie citate in queste pagine forniscono un piccolo spaccato della vita dei rifugiati politici libertari a Berlino e dell'attività di Rudolf Rocker e degli anarcosindacalisti tedeschi in loro sostegno.

Lo studioso Enzo Traverso ha definito l'esilio come “una delle dimensioni più affascinanti della storia intellettuale della modernità”¹⁹. L'esilio sarebbe una sorta di “osservatorio”, all'interno del quale l'esiliato analizzerebbe la realtà a lui circostante con lo sguardo dell'*outsider*, beneficiando così di una condizione di obbligata distanza e in un certo senso di estraniamento. Gli esuli sarebbero insomma dei “sismografi” talmente sensibili che si potrebbe ipotizzare, secondo Traverso, l'esistenza di “un privilegio epistemologico dell'esilio”²⁰. In altre parole, l'esiliato sarebbe in grado di condurre un'analisi critica più lucida, più attenta proprio a causa delle precarie circostanze in cui si trova a dover (soprav)vivere. L'ipotesi di Traverso, se applicata al caso berlinese qui brevemente rievocato, sembrerebbe trovare in una certa

misura conferma. In effetti, un ruolo essenziale per la critica alla rivoluzione russa fu ricoperto proprio dall'analisi di esiliati come Goldman, Berkman e Maximoff, coadiuvata da quella di Rudolf Rocker (vissuto in esilio per gran parte della sua vita) che esprime in *Bolscevismo e anarchismo*²¹ e successivamente in *Nazionalismo e cultura*²². Ci si potrebbe addirittura spingere a ipotizzare che Berlino, in quanto luogo di incontro e confronto di attivisti libertari provenienti da tutta Europa, giocò un importante ruolo nella costruzione della critica anarchica alla rivoluzione russa. Comunque sia, le memorie qui analizzate narrano storie di esilio, di solidarietà, di speranze, di delusioni, di insoddisfazione per l'esistente e di volontà di non arrendersi nonostante tutto – insomma, di ciò che ha sempre contraddistinto la storia del movimento anarchico.

Note

1. Rudolf Rocker, *Rivoluzione e involuzione (1918-1951)*, Centro studi libertari/Archivio G. Pinelli, Milano, di prossima pubblicazione, p. 256.
2. Il concetto di “guerra civile europea” è inteso così come delineato in: Enzo Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, il Mulino, Bologna, 2007.
3. Si tratta di: Rudolf Rocker, *Revolución y regresión (1918-1951)*, Editorial Tupac-Editorial Americana, Buenos Aires, 1952. Le successive note a questo testo fanno riferimento alla traduzione italiana di Andrea Chersi citata nella nota 1. Il Centro studi libertari/Archivio Pinelli ha già pubblicato sul proprio sito in

pdf e liberamente scaricabile il primo volume delle memorie di Rudolf Rocker. Si tratta di: Rudolf Rocker, *La gioventù di un ribelle (1873-1895)*, Centro studi libertari/Archivio G. Pinelli, Milano 2014, disponibile a questo indirizzo: <http://www.centrostudilibertari.it/rudolf-rocker-%E2%80%99Cla-giovent%C3%B9-di-un-ribelle-1873-1895%E2%80%9D>.

4. Per l'indirizzo di Rocker e Milly si veda: The "Friends of Fritz Scherer" (a cura di), *Anarchy in Neukölln. Ein unvollständiger Rückblick auf über 100 Jahre anarchistische Bewegung in Berlin-Neukölln*, 2012. Il testo è interessante anche per ricostruire le vicende di Neukölln, quartiere popolare della periferia berlinese di tradizione storicamente sovversive. Il blog degli "Amici di Fritz Scherer" pare essere offline, tuttavia si può recuperare il testo seguendo questo link: <http://finsternis.noblogs.org/files/2015/02/Anarchy-in-Neuk%C3%B6lln.pdf>, consultato il 23.6.2015.

5. Wilhelm Werner (1859-1939): espulso dal partito socialdemocratico tedesco (SPD) nel 1891, si afferma negli anni Dieci e Venti come uno dei migliori oratori del movimento anarchico a Berlino. Nelle sue memorie Rocker ricorda il motivo per cui Werner veniva soprannominato "l'elefante" dai suoi amici; Werner insieme ad un pugno di coraggiosi era solito contestare le manifestazioni antisemite che si tenevano a Berlino e nei suoi dintorni. Quando questi ultimi venivano attaccati, "Werner resisteva sempre più degli altri e copriva la ritirata dei suoi compagni con le sue spalle larghe. Da qui il soprannome di elefante". In: Rudolf Rocker, *La gioventù di un ribelle (1873-1895)*, cit., p. 245.

6. Rudolf Rocker, *Rivoluzione e involuzione (1918-1951)*, cit., pp. 199-201.

7. *Ibidem*, pp. 149-150.

8. Sull'argomento si veda: Paul Avrich, *L'altra anima della rivoluzione*, Edizioni Antistato, Milano, 1978, pp. 273-274.

9. Rudolf Rocker, *Rivoluzione e involuzione (1918-1951)*, cit., pp. 204-210.

10. *Ibidem*, p. 215. Tuttavia è molto probabile che in questo caso la memoria tradisca Rocker. Infatti Makhno lasciò Danzica, dove era stato esiliato dal governo polacco e posto sotto stretta sorveglianza, soltanto nel gennaio 1924. Da qui, passando per la Germania, approderà a Parigi. Si veda: Alexander V. Shubin, *Nestor Machno: bandiera nera sull'Ucraina. Guerriglia libertaria e rivoluzione contadina (1917-1921)*, elèuthera, Milano, 2012, p. 186.

11. Rudolf Rocker, *Rivoluzione e involuzione (1918-1951)*, cit., pp. 215-222.

12. In: Antonio Senta, *A testa Alta! Ugo Fedeli e l'anarchismo internazionale (1911-1933)*, Zero in condotta, Milano, 2012, p. 127.

13. Ugo Fedeli, *Rudolf Rocker. La sua opera e il suo pensiero*, "Volontà" VII (1953), n. 6, pp. 340-342.

14. Rudolf Rocker, *Rivoluzione e involuzione (1918-1951)*, cit., p. 259.

15. Si tratta di: *Album. Die Beerdigung von P.A. Kropotkin in Moskau 13 Februar 1921*, Auslaendisches Buero zur Schaffung der russischen Anarcho-Syndikalistischen Konfoederation, Berlin, 1922.

16. Armando Borghi, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, edizioni della rivista "Anarchismo", Catania, 1978, pp. 304-306.

17. Anche in: Abel Paz, *Durruti e la rivoluzione spagnola*, BFS-Zero in condotta-La Fiaccola, Pisa-Milano-Ragusa, 2010, p. 144.

18. Rudolf Rocker, *Rivoluzione e involuzione (1918-1951)*, cit., pp. 237-240.

19. Enzo Traverso, *Il secolo armato. Interpretare le violenze del Novecento*, Feltrinelli, Milano 2012, p. 170.

20. *Ibidem*, p. 152.

21. Rudolf Rocker, *Bolscevismo e anarchismo*, La Fiaccola, Ragusa, 1976. L'edizione originale è: *Der Bankrott des russischen Staatskommunismus*, Syndikalist-Verlag, Berlin, 1921.

22. Rudolf Rocker, *Nazionalismo e cultura*, 2 voll., edizioni Anarchismo, Catania, 1977.

Biografie

È morto Federico, un militante della rivoluzione spagnola

a cura di Claudio Venza

Federico Arcos (1920-2015) era figlio di gente umile, di operai emigrati in Catalogna. Con i suoi quattro fratelli, crebbe respirando l'aria del fervore anarchico dei vecchi quartieri di militanti della CNT di Barcellona negli anni Venti e Trenta del Novecento. Uno dei suoi primi ricordi era del momento in cui leggeva a voce alta ai compagni e vicini riuniti: non tutti sapevano leggere. Lui l'aveva appreso nell'Academia Enciclopédica, aperta da anarchici e rivoluzionari. A 13 anni iniziò a lavorare come ebanista, e poi meccanico, e aderì alla CNT. Quando scoppiò la rivoluzione del 1936, egli diede il suo personale contributo combattendo in una formazione anarchica poi militarizzata: c'era da insegnare a un compagno a leggere, si doveva attraversare la linea del fuoco per raccogliere munizioni, si divideva un pezzo di pane. Fece tutto ciò dedicando completamente la sua energia e la sua gioventù all'Ideale e

imparando che tali sacrifici avevano come ricompensa una soddisfazione più grande di qualunque egoismo che la società borghese potesse offrire. Federico soffrì per le sue convinzioni e i suoi principi. Fu testimone della sconfitta della rivoluzione. Fu obbligato a fuggire in Francia, dove dovette nascondersi dalla polizia di Vichy. Dopo essere tornato in Spagna, per evitare di essere deportato nella Germania nazista, trascorse molto tempo in carcere e fu obbligato a fare il servizio militare in Marocco. Nel 1949 entrò nella guerriglia libertaria con Sabaté e vide molti amici della gioventù morire in clandestinità e nell'esilio. Nel 1952 emigrò a Windsor, in Canada e, sull'altra sponda del fiume, a Detroit, incontrò una dinamica comunità anarchica composta soprattutto da spagnoli, europei dell'Est e italiani, tra cui Attilio Bortolotti. Federico era uno dei membri più giovani di questa comunità. Negli anni Settanta conobbe il gruppo di "Fifth Estate" e con il passare del tempo divenne il nostro vecchio, *el abuelo* (nonno). Federico lavorò per molti anni in una fabbrica della Ford dove si ammalò di tubercolosi renale. Nel suo sindacato fu un compagno leale e rispettato, anche per aver partecipato in prima linea all'epico sciopero di 110 giorni dei lavoratori dell'automobile del Canada, lotta che si sviluppò a Windsor nel 1955. Durante molti anni raccolse una ricca documentazione per dar vita a uno degli archivi anarchici più

importanti del Nord America, in realtà del mondo, nella sua modesta casa. Lo ringraziano in molti libri gli storici che hanno svolto ricerche su questi materiali rari e preziosi. I ricercatori erano ben accolti e di solito si fermavano al pranzo preparato da Federico e dalla sua compagna, Pura. Anche lei aveva una propria storia anarchica nelle *Mujeres Libres* e tutti le volevano molto bene. Pura morì nel 1995 (l'archivio-biblioteca si trova ora nella Biblioteca de Cataluña).

Federico amava la poesia, creò una splendida collana editoriale con i propri versi, con elegie dedicate ai compagni caduti e molte riflessioni sulla condizione umana. Egli stesso era un insieme di poesie, canzoni e proverbi e poteva recitare a memoria un'impressionante quantità di testi. Credeva nel potere della parola, così come nella forza dell'amore, dell'amicizia, della lealtà, della giustizia e della libertà.

El abuelo ha vissuto modestamente, sentendosi soddisfatto non delle cose materiali e degli *status symbol*, bensì della solidarietà e della passione rivoluzionaria. Non propose mai di fare il giorno dopo qualcosa che si poteva fare subito. Era sempre in prima linea, anche se ginocchia, spalle o polmoni a volte protestavano contro le sue pretese.

Dalla gioventù, quando era membro di *Los Quijotes del Ideal* (con Diego Camacho, Liberto Serrau, Víctor García e altri), nel rione di Gracia all'interno della Barcellona rivoluzionaria del 1937, fino alla

partecipazione alla casa editrice Black and Red e a "Fifth Estate", mantenne la coerenza anarchica. Ha dimostrato, con il suo esempio, che si possono perdere delle battaglie storiche e trionfare nella vita.

Uno dei suoi ricordi più vivi era legato alla sconfitta della Spagna libertaria e repubblicana nel 1939, quando i rifugiati fuggivano in Francia in condizioni disperate: malati, depressi, preoccupati per l'incerto futuro e deboli per la fame. Ricordava, con un sorriso e qualche meraviglia, come raccoglievano, sotto le querce, le ghiande per mangiare e come ciò dava loro la forza.

Quelli che hanno letto il *Don Chisciotte* probabilmente sapranno che, dai tempi classici, la quercia era il simbolo dell'Età dell'Oro. Alle spalle del giovane Fede (come lo chiamavano gli amici), che aveva meno di 19 anni, giacevano le rovine di una delle brevi Età dell'Oro della storia e di uno dei sogni più sublimi degli esseri umani. Davanti a lui c'era una grande incertezza e, adesso lo sappiamo, ancora più violenza, calamità e disillusioni. Però i compagni e le compagne si riunirono, mangiarono ghiande e questo diede loro la capacità di resistere. Federico Arcos ha vissuto una vita di passioni e di dedizione, con il nuovo mondo sempre presente nel suo cuore. Egli ci ha ricordato, come indicò tempo addietro Rousseau, che l'Età dell'Oro non è davanti né dietro, bensì dentro noi stessi.

Nota

Questo testo si basa sul ricordo scritto da David Watson ("Fifth Estate", giugno 2015) integrato con la biografia presente in Miguel Íñiguez, *Enciclopedia Histórica del Anarquismo Español*, Asociación Isaac Puente, Vitoria, 2008. Una lunga intervista è apparsa in Paul Avrich, *Voces Anarquistas*, Fundación Anselmo Lorenzo, Madrid, 2004.

Liber Forti

(Tucumán, 19 agosto 1919 - Cochabamba, 11 marzo 2015)

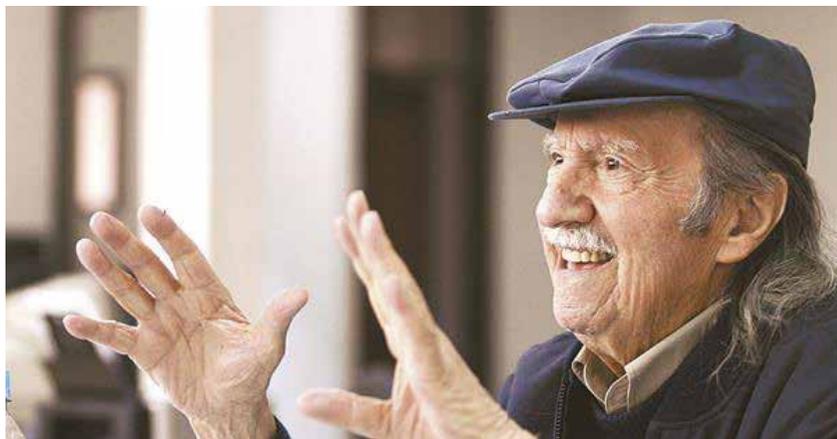
a cura di Gaia Raimondi

Liber Forti, membro storico della Federación Sindical de Trabajadores Mineros de Bolivia (FSTMB), il mitico sindacato dei minatori boliviani, e fondatore del famoso gruppo teatrale di Tupiza “Nuevos Horizontes”, è venuto a mancare lo scorso marzo all’età di 95 anni, vittima di un cancro alla laringe.

Era nato nel 1919 nella città argentina di Tucumán. Suo padre, Mario Forti, che aveva dato al figlio il nome di Germinal Liber Forti Carrizo (benché tutti lo abbiano sempre chiamato Liber), era un noto sindacalista anarchico argentino che a un certo punto fu costretto a rifugiarsi a Tupiza con la famiglia per sottrarsi alle persecuzioni politiche. Liber dunque crebbe a Tupiza, luogo che aveva visto nascere la prima organizzazione anarchica della Bolivia, la Unión Obrera Primero de Mayo, e che nel 1906 aveva dato i natali alla rivista “La Aurora Social”.

Nella nuova città, il padre mise in piedi una tipografia e una libreria, chiamate “Renacimiento”, dove Liber cominciò ad apprendere le tecniche di stampa e l’uso dei caratteri mobili, di cui divenne poi esperto.

Nonostante fosse argentino di nascita, Liber si dichiarò sempre boliviano, proprio perché era a Tupiza che aveva imparato a leggere ed era in Bolivia che aveva incontrato “quell’angolo divino di fraternità e di amore tra lavoratori”, come dichiarava nelle numerose interviste, dentro il quale visse tutta la sua vita adulta.



Liber Forti, nato in Argentina ma vissuto in Bolivia, in una foto recente scattata durante il suo ultimo giro di conferenze in Europa.

Il poeta spagnolo León Felipe lo descrisse come un “combattente amante della giustizia”, ma Liber, uomo di proverbiale umiltà, preferiva invece auto-definirsi un “uomo in espadrillas”. Di certo, combatté attivamente le tante dittature che oppressero a lungo numerosi paesi del Sud America. Nel corso dei decenni viaggiò in gran parte del mondo (Italia compresa), sempre in contatto con i movimenti anarchici locali. Pur essendo un anarchico dichiarato (nel senso pieno del termine), contrario a “tutti gli ordini prestabiliti”, coltivò anche amicizie con leader anti-capitalisti come il cubano Fidel Castro (pur mantenendo intatto un rigoroso anti-stalinismo e anti-statalismo). La sua lotta in Bolivia gli costò il carcere, l'esilio e la tortura, fino al punto di avere danni irreversibili alla spalla per i brutali trattamenti subiti.

La Bolivia e i boliviani più poveri devono molto a questo argentino di nascita ma boliviano di cuore, che quando calò il sipario sulla sua vita ricca di impegno chiese espressamente di essere sepolto nella sua amata Tupiza.

Ma Liber non si occupò solo di lotta sociale: anche la diffusione della cultura era per lui una priorità e lo fece attraverso il suo teatro e i suoi scritti, doni preziosi che attraversano tutti i decenni di lotta contro il dominio, i soprusi e l'ignoranza.

La sua prima apparizione sulla scena fu con un gruppo teatrale della Federación Obrera Regional Argentina (FORA), l'influente sindacato anarchico. Anni dopo, nel 1945, tornato a Tupiza per aiutare il padre, trovò finalmente l'occasione per creare anche in Bolivia un gruppo teatrale radiofonico. Poco dopo si unì al gruppo teatrale della Sección de Arte y Cultura del circolo “The Strongest” di Tupiza, dove lavorò con Alipio Medinaceli, Iván Barrientos e altri giovani *tupiceños* con i quali fondò un anno dopo, precisamente il 1° maggio del 1976, il

famoso gruppo “Nuevos Horizontes”. Per ricostruire la vita intensa e appassionante di questo combattente della libertà e di questo artista popolare, la sua ultima compagna, Gisela Derpic, sta scrivendo una sua biografia, di prossima pubblicazione, che comprende una lunga intervista a Liber e una selezione delle migliaia di lettere e documenti che aveva scritto a molti amici e compagni nell'arco dei suoi 95 anni di vita. Circolano già alcuni frammenti delle sue memorie tra *Antes y Actuales* (tra passato e presente), come scriveva lui, che raccontano i numerosi incontri che ebbe con gli anarchici di tutto il mondo durante il suo lungo esilio e le sue peregrinazioni europee, in particolare in Francia e Spagna. Lì ebbe modo di incontrare, tra gli altri, alcuni compagni di sempre come Eduardo Colombo, Heloisa Castellanos, Hassan Ezzezami, Antonio Tellez e Octavio Alberola.

Nel giugno 2014, alla vigilia del suo novantacinquesimo compleanno, Gisela Derpic, Tyrone Heinrich Balcázar e i giornalisti boliviani Humberto Vacaflo e Juan Carlos Salazar firmarono in Cochabamba l'atto di nascita della Fundación y Centro Cultural y Artístico “Liber Forti”.

Nata a Kiel, in Germania, il 4 giugno 1926 e morta il 10 aprile 2015 a Englewood, nello Stato di New York, Judith Malina ha fondato insieme a Julian Beck il Living Theatre, firmando la regia di molti dei suoi più noti spettacoli. Insieme a Paul Goodman, John Cage, Murray Bookchin, Beck e Malina hanno fortemente influenzato il movimento anarchico statunitense, soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta. Intensa la collaborazione con il nostro centro studi da quando il Living si è trasferito in Italia negli anni Settanta. Vogliamo ricordare Judith ripubblicando qui il suo intervento al convegno Anarchici ed ebrei, storia di un incontro da noi organizzato a Venezia nel maggio 2000.

Le (mie) tre identità di Judith Malina

Sono anarchica, sono pacifista, sono ebrea. Per me queste identità sono, più o meno, compatibili: mio padre era un rabbino tedesco e mia madre una studentessa di teatro, grande ammiratrice del grande regista Erwin Piscator. Nel momento in cui lei ha incontrato questo giovane rabbino idealista se ne è innamorata e ha deciso di abbandonare la sua carriera in teatro; si sono sposati con l'accordo di destinare a una figlia la carriera a cui aveva rinunciato la madre: io ero quindi destinata a

questa carriera... anche se non sono sicura che i miei genitori sarebbero stati contenti della strada che ho scelto.

Dopo i terribili avvenimenti accaduti in Germania sono andati a vivere a New York quando io avevo due anni; anche Piscator dopo un po' è andato a New York per aprire una scuola, proprio nel momento in cui ero pronta per studiare con lui: è in questo periodo che sono diventata pacifista perché - conosciuto il nazismo, da cui siamo scappati essendo in pericolo - già da molto piccola decisi di diventare l'opposto dei nazi, di prendere la strada opposta.

Mio padre, come sempre succede in famiglia in questi casi, è rimasto orripilato dalla mia scelta: quando gli ho detto: "Sono diventata pacifista, è importante che non odiamo i nazisti", lui è rimasto orripilato e da quel giorno... sono stata nei guai. Sono anche anarchica, essendo pacifista, perché - come tutti qui fanno - non è possibile una forma di organizzazione sociale senza forza, senza punizione, oltre quella indicata dalla strada anarchica; io ho provato, nel mio lavoro, a seguire sempre la visione anarchica nell'organizzazione della vita, e la strada pacifista per raggiungere un più alto livello nei rapporti umani.

Quando finalmente sono andata alla scuola di Piscator, lui ci ha chiesto un impegno serio: ha sempre sostenuto l'idea di un teatro politico, l'idea di dire: "Noi non abbiamo il diritto di sentirci 'al centro', non possiamo

dire ‘Zitto, parlo io, ascoltami, sono interessante, posso farti ridere o piangere’”; questo è un egoismo orribile: se non abbiamo qualcosa da dire non possiamo dire agli altri: “Zitto, ascolta me”... se non abbiamo veramente qualcosa in cui siamo impegnati.

Allora, quando cinquant’anni fa Julian Beck e io abbiamo formato il Living Theatre, abbiamo deciso di provare a creare un gruppo di affinità, e ancora oggi siamo tutti anarchici, tutti pacifisti, quasi tutti vegetariani... non tutti ebrei, ma in gran parte anche questo; l’essere ebrei non è una necessità per entrare nel Living, ma certamente questo dà una base morale: siamo ispirati da molti nostri compagni e artisti di origine ebraica, penso a Eric Gutkind o Paul Goodman, grandi fonti di ispirazione anarchica ed ebraica. Noi abbiamo portato in scena spettacoli come *La grotta a Machpelah*, *La giovane di Cipro* ecc., lavori che ci hanno dato modo di parlare della possibilità di un mondo anarchico, di una società anarchica: tutti vogliamo libertà e pace, ma se parliamo di anarchismo e pacifismo questo fa paura.

Nel Living per cinquant’anni, senza sosta, abbiamo fatto – e continuiamo a fare – spettacoli per parlare della possibilità di lottare per il mondo che vogliamo, e non per vari livelli di compromesso: questo è difficile da esprimere in un mondo pieno di paura della libertà, di guerre, punizioni, militarismo, concorrenza delle multinazionali...



Judith Malina durante il convegno veneziano nel quale ha presentato la testimonianza qui pubblicata.

questa è oppressione sociale, per cui è difficile dire: “Andiamo direttamente verso ciò che vogliamo”; nei nostri spettacoli, da *Paradise now* ai più recenti che ha scritto Hanon Reznikov (*Anarchia, Utopia*), vogliamo dare la dimostrazione di come ciò sia possibile. Tramite il rapporto con il pubblico facciamo in modo di non avere due classi di persone in teatro, quelli che parlano e quelli che non parlano, vogliamo unificare il pubblico e gli attori, vogliamo unificare tutto, e questa unificazione mi pare *ecuod*.

David Koven

(New York 11 settembre 1918 - Vallejo 23 dicembre 2014)

anarchico, pacifista, ateo, sindacalista, artista, scrittore, elettricista, attivista comunitario gourmet e spirito libero

a cura di Gaia Raimondi

David spesso si riferiva al luogo dove era cresciuto a Brooklyn come “a quel fetido bassofondo ebraico di Brownsville”. Si era trasferito lì quando aveva 8 anni, dopo che i suoi genitori si erano separati. L'anno seguente, suo fratello minore Bobbie morì per complicazioni dovute a un'infezione all'orecchio, prima della commercializzazione della penicillina che avrebbe potuto salvargli la vita. A 15 anni moriva anche suo padre e lui si trasferì a vivere con la madre, la nonna e la zia. Divenne presto una mente radicale, unendosi dapprima alla Lega dei Giovani Comunisti – per aiutare a combattere gli sfratti e la povertà – con i quali più tardi ruppe a causa del loro sostegno alla guerra. Nel 1937 conseguì il diploma di scuola superiore frequentando la scuola serale, mentre di giorno si dedicava a una gran varietà di lavori. In quel periodo conobbe i membri di un gruppo anarchico e andò con loro al *Class-war Prisoners' Ball*, iniziativa “danzante” lanciata dall'IWW (Industrial Workers of the World) per raccogliere fondi a favore dei prigionieri. Li incontrò Audrey Goodfriend, che divenne la sua compagna per trentacinque anni e la madre delle sue due figlie, Diva e Nora.

Quando la Grande Depressione colpì l'America, David ebbe la fortuna di trovare un posto di lavoro nelle ferrovie presso la New Jersey Central Railway, dapprima a lavorare sulle rotaie e poi come aiutante di un caldaio (a spalare carbone). Si iscrisse alla Boilermaker's Union e rimase un attivista sindacale per il resto della sua vita (successivamente, dopo essere diventato un elettricista, si iscrisse all'International Brotherhood of Electrical Workers).

Lasciata la ferrovia, passò a lavorare nella marina mercantile per svolgere un apprendistato come commissario di bordo, ma venne espulso per insubordinazione appena prima che la formazione fosse terminata. Perse così la possibilità di diventare marinaio, cosa che forse gli salvò la vita dal momento che in quel periodo i tedeschi bombardavano molte navi commerciali.

A New York, David e Audrey entrarono a far parte di un gruppo anarchico, *The Vanguard*, e di un altro gruppo anarchico contro la guerra che pubblicava il giornale “Why?”. Gran parte del loro impegno fu indirizzato a sostenere gli anarchici nella guerra civile spagnola. Poco dopo il gruppo cambiò il proprio

nome in “Resistance”, formando una rete di appoggio solidale agli anarchici spagnoli, che rimase attiva fino al 1953 (anche se in quel periodo David e Audrey si erano già trasferiti a San Francisco). Sempre a New York, David andò a lavorare in una fabbrica di materie plastiche e dopo aver visto lo sfruttamento e le molestie sessuali verso le donne, per lo più nere, che vi lavoravano, decise di formare un sindacato che potesse far fronte ai soprusi, ma poco dopo l’impianto venne chiuso e il suo proprietario emigrò in Palestina. L’uomo incaricato di smantellare l’impianto insegnò

David Koven, a sinistra con il cappello, insieme all’australiano Bob James durante l’Incontro internazionale anarchico “Venezia ‘84”.



però a David il mestiere di elettricista e questo rimase il suo lavoro fino al pensionamento nel 1985.

David e Audrey fecero il loro primo viaggio verso la West Coast nel 1946, incontrando lungo la strada le persone che si erano abbonate al periodico “Why?”. Due anni più tardi decisero di trasferirsi a San Francisco, dove inizialmente sperimentarono la vita in una comune. La prima figlia, Diva, nacque nel 1951 e la seconda, Nora, due anni dopo. Nel frattempo Audrey studiava per diventare un’insegnante. Durante le elezioni presidenziali del 1956 David venne invitato a presentare un punto di vista anti-statalista (*Non votare!*) alla radio KPFA, insieme a molti altri relatori. Lì incontrò Denny Wilcher e Alan McRae, entrambi obiettori di coscienza durante la guerra. Fu insieme a loro e alle loro compagne Ida e Lee, e insieme anche a Stan e Marylou Gould e Barb Moskowitz, che iniziarono a progettare un centro culturale e una scuola chiamati “Walden”, che aprirà i battenti nel 1958.

Negli anni Sessanta David partecipò al movimento di opposizione alla guerra del Vietnam, aderendo al Vietnam Day Committee. Durante una delle tante dimostrazioni venne arrestato con centinaia di altri manifestanti per aver occupato l’Oakland Induction Center. Nel 1970 David e Audrey cominciarono a collaborare con una cooperativa locale denominata “Food Conspiracy”, che cercava di organizzare un movimento cooperativo simile agli attuali gruppi

di acquisto, visto oggi come la radice di quel movimento che si occupa di portare “la fattoria a tavola”, promuovendo la distribuzione e il consumo di prodotti biologici. David sostenne spesso che i migliori anni della sua vita furono quelli in cui riuscì a fondare Walden, vivendo con Audrey e crescendo le sue figlie.

Nel 1975 Audrey e David ruppero il loro rapporto. Audrey se ne andò a vivere per conto suo a Berkeley e David invece si stabilì dal 1985 a Vallejo, dove lasciò ampio spazio alla sua arte e alla sua scrittura, partecipando intensamente alla vita comunitaria. Sempre in questi anni si avvicinò anche all’arte culinaria, anche grazie all’incontro con la sua ultima compagna, Sharon Dotyin, con la quale condivise gioiosamente l’interesse per l’arte e la cucina.

David iniziò a condividere la sua conoscenza culinaria anche attraverso una rubrica fissa di cucina, “In cucina con Koven”, pubblicato in un settimanale locale, dove tra l’altro insegnava ad ascoltare e a essere ascoltati. Tragicamente Sharon morì nel 2002 e David si ritrovò solo con i suoi pensieri, le sue riflessioni e la scrittura. La sua vista iniziava a diminuire e la sua capacità di produrre fotografie e dipinti con essa.

David, che è sempre rimasto fortemente legato ad Audrey fino alla sua morte nel 2013 [vedi Bollettino 41], ha trascorso i suoi ultimi anni godendosi la sua cucina gustosa e salutare, bevendo del buon vino, osservando gli uccelli, cantando canzoni tedesche, partecipando fino all’ultimo alla vita della sua comunità e ripercorrendo con la memoria la sua vita piena. Non solo, ma ha lasciato dietro di sé montagne di poesie, scritti, dipinti, sculture, fotografie e ricordi. In tanti modi, David è sempre stato molto più avanti del suo tempo.

Per ricordare David Koven in maniera concreta, la famiglia invita a inviare contributi alla sua memoria al Walden Center and School, 2446 McKinley Avenue, Berkeley, CA 94703, <http://www.walden-school.net/events-community/giving/> oppure al The War Resister’s League 339 Lafayette Street New York, NY 10012, www.warresisters.org, or the McCune Collection, <http://www.mccunecollection.org/>

Anarchia tra storia e arte, una mostra in Ticino

Il progetto Viavai - Anarchia Crocevia Ticino, articolato per temi e personalità di riferimento, ha consentito a 7.000 visitatori di immergersi in un'epoca che vide la nascita e la diffusione delle idee e del movimento anarchico in un'Europa attraversata da radicali trasformazioni sociali. La mostra *Addio Lugano bella. Anarchia tra storia e arte*, allestita al Museo d'arte di Mendrisio, ha voluto ricordare anche fatti e personaggi che hanno legato in maniera rilevante il movimento anarchico alle terre ticinesi.

L'esposizione, con oltre un centinaio di opere – una serie di capolavori dell'arte, fra verismo e avanguardie storiche, tra cui spiccano il *Ritratto* di Proudhon di Gustave Courbet dal Musée d'Orsay di Parigi, i grandi studi preparatori per *Il quarto Stato* di Giuseppe Pellizza da Volpedo, il celebre *Bagno Penale a Portoferraio* di Telemaco Signorini dalle raccolte di Palazzo Pitti a Firenze, oltre a una serie di straordinarie opere grafiche dei maestri francesi del puntinismo, da Seurat a Vallotton, da Pissarro a Signac – è stata una prima assoluta sull'anarchismo e sulle questioni sociali viste con gli occhi degli artisti delle avanguardie di fine Ottocento e primo Novecento, che in gran parte simpatizzavano per le idee dei movimenti libertari.

Per maggiori informazioni sul progetto: www.viavai-cultura.net/progetto/7/Anarchia-Crocevia-Ticino

L'immagine qui riprodotta, del 1890, si intitola Le chat noir Gaudemus ed è attribuita a Théophile-Alexandre Steinlen.

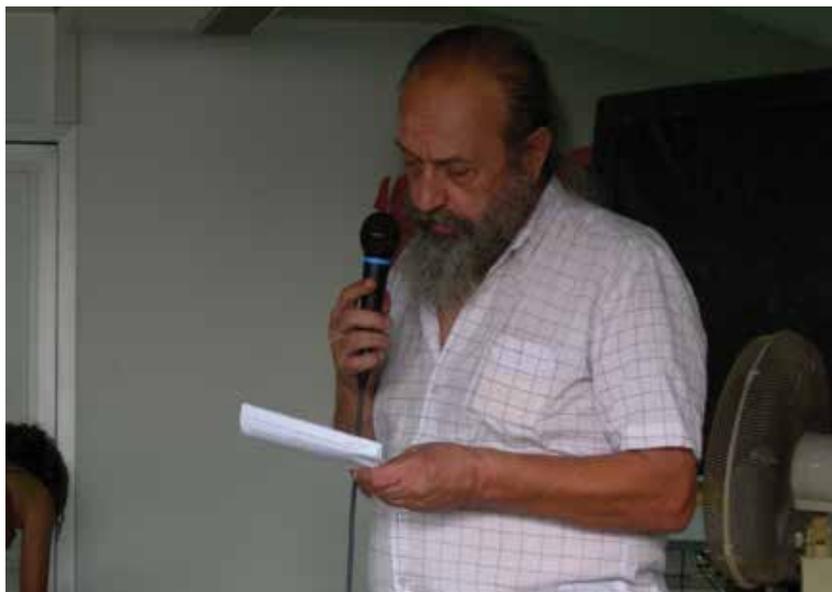


Gilbert Roth

(Parigi, 3 giugno 1945 - Limoges, 15 aprile 2015)

a cura dei suoi compagni di strada

Gilbert era fiero di aver avuto un nonno anarchico: il nonno materno era infatti l'italiano Attilio Cini (1868-1926). Lui si era scoperto anarchico ancora prima del Maggio '68, ma a cominciato la sua militanza nel 1969. Membro di varie organizzazioni anarchiche (la Fédération anarchiste, la Confédération nationale du travail, la Commission d'organisation des journées de réflexion antiautoritaire e l'Union pacifiste de France), è stato attivo anche in situazioni libertarie come il Mouvement indépendant des auberges de jeunesse (la cui sede era vicino alla fermata Laumière della metropolitana parigina, nel 19^e *arrondissement*), che era diventato un spazio in cui convergevano le attività di diversi gruppi e individui interessati a lotte come la renitenza alla leva.



A lungo ha partecipato, insieme a Helyette Bess, alle iniziative promosse dalla libreria anarchica *Le Jargon libre*, che tra il 1974 e il 1984 aveva sede in rue de la Reine Blanche nel 13^e *arrondissement*.

Dopo aver avuto una figlia, Cécile, diventa un convinto maltusiano e va in Svizzera per farsi praticare la vasectomia, divenendo un acceso sostenitore di questa scelta che propaga in tutti gli ambiti che frequenta.

In seguito all'arresto di vari esponenti dei GARI (*Groupes d'action révolutionnaires internationalistes*), nel 1974 partecipa a varie azioni spettacolari in sostegno degli arrestati: il trafugamento della statua di cera del re spagnolo Juan Carlos dal Musée Grévin, un attentato contro la statua di San Luigi nel palazzo di Giustizia, il sabotaggio di una corsa ippica ad Auteuil...

Nel corso degli anni ha fatto diversi mestieri: elettricista, tassista (soprattutto per i compagni!), fattorino, rappresentante di vini... Più tardi ha costituito una cooperativa informatica di tipo partecipativo, partecipando attivamente al mondo cooperativo solidale. "Travailleur de la nuit", nel senso di Jacob, Gilbert ha trascorso qualche tempo in luoghi oscuri... Nel 1975, durante un processo, varie persone sono andate a testimoniare a favore della sua "moralità", tra cui May Picqueray e Léo Champion. Era accusato di furto con scasso ai danni di un notaio di Montmorency, ma la sola prova che la polizia aveva a suo carico era che nella sua abitazione era stato trovato un piede di porco. Durante la sua deposizione Léo Champion fece questa dichiarazione: "Signor Presidente, anch'io ho su di me ciò che occorre per perpetrare uno stupro, e nondimeno non ho mai commesso uno stupro!". Quella volta fu rilasciato dopo una detenzione preventiva di quattro mesi.

Nel 1998, su sollecitazione di René Bianco,

investe tutte le sue energie nelle attività del CIRA-Marseille e come prima cosa attua l'informatizzazione dell'archivio. Contemporaneamente lancia i suoi famosi vini *cuvées*, per i quali chiede a vari disegnatori molto noti – Nicoulaud, Wolinski, Tardi, Pétilon, Soulas, Charmag e Babouse – di realizzarne le etichette e infatti gli introiti di questi *cuvées* hanno contribuito all'acquisto della nuova sede del CIRA, di cui sarà il segretario fino alla morte.

Gilbert frequentava assiduamente molte fiere del libro anarchico, da Lisbona a Gand, da Firenze a Tolosa. Ed è proprio andando verso Gand per partecipare alla Fiera internazionale del libro libertario e alternativo che il suo percorso si è interrotto. È morto nel sonno tra la notte del 14 e del 15 aprile mentre era ospite di un compagno di Limoges. Malato da diversi mesi e ormai indebolito, non aveva alcun interesse a conoscere la natura del suo malessere e non intendeva affatto finire i suoi giorni in un ospedale.

La nuova sede del CIRA-Marseille è in 50 rue Consolat, 13001 Marseille, a pochi minuti a piedi dalla stazione di Saint-Charles e dal corso principale di Marsiglia, la Canebière.

L'apertura è garantita dalle 15 alle 18,30 (lunedì-giovedì) o su appuntamento.

Per contatti: tel. 0033 09 50 51 10 89 / cira.marseille@gmail.com

Note sull'incontro anarchico di Tunisi

(27-29 marzo 2015)

di Fred (FA - segreteria IFA)



Lo scorso marzo si è tenuto un incontro internazionale a Tunisi con l'obiettivo di creare una rete mediterranea anarchica di lotta sociale. L'incontro è stato co-organizzato dal collettivo tunisino La Commune libertaire, dalla Federazione anarchica francese e dall'Internazionale delle federazioni anarchiche (IFA). Oltre agli

organizzatori erano presenti: la Fédération des Forces Émancipatrices (Tunisia), Alternative Libertaire (Francia), la Confederación Nacional del Trabajo (Spagna), la Federazione Anarchica Siciliana (Italia), la Federazione Anarchica Italiana (Italia), l'Anarchist Black Cross (Bielorussia), la Confédération Nationale du Travail-

Vignoles (Francia), il Kurdistan Anarchists Forum (Londra), la Confederación General del Trabajo (Spagna), l'associazione "Victoire pour la femme rurale" (Tunisia), la Gemeinschaft für Ethik, Tierbefreiung und Umwelt (Potsdam, Germania), l'Anarchist Black Cross (Dresda, Germania) e alcune individualità interessate all'incontro. Purtroppo si è sentita l'assenza di numerosi compagni di altre parti del Mediterraneo, in particolare i nostri compagni dalla Grecia, dall'Egitto o dalla Turchia.

Questo incontro ha avuto luogo in un contesto particolare, sede di processi rivoluzionari rilevanti che hanno avuto luogo negli ultimi anni in paesi come Egitto, Tunisia, Siria, Algeria, Marocco, ecc. Tutti questi esperimenti reclamano in primo luogo una giustizia sociale e un'uguaglianza economica che sono state finora negate dai soprusi dei regimi dittatoriali, sia che si tratti dei militari al potere in Egitto, sia che si tratti dei governi ultraliberali e delle borghesie locali, che non hanno esitato a stringere alleanze con i partiti religiosi fascisti, aggravando la situazione precaria dei lavoratori sulla sponda sud del Mediterraneo. Partendo da questo presupposto ci è sembrato essenziale, avendo avuto la possibilità di sperimentare e conoscere molte esperienze rivoluzionarie e autogestionarie, creare una vera e propria rete di solidarietà e di diffusione delle informazioni tra i militanti anarchici provenienti dal Nord o dal Sud

del bacino mediterraneo. Si trattava dunque di formalizzare la creazione di una rete che potesse unificare concretamente questi strumenti di solidarietà internazionale e che contribuisse alla diffusione e allo scambio di pratiche e informazioni al fine di avere strategie comuni efficaci per poter reagire in tutte le circostanze. In programma per la tre giorni la presentazione delle organizzazioni e la condivisione delle esperienze concrete. La prima presentazione è stata fatta da un membro del collettivo La Commune libertaire, che ha raccontato le fasi di lotta a sostegno dei laureati disoccupati (organizzata dall'UDC, l'Unione dei laureati disoccupati), attualmente in sciopero della fame da diverse settimane, tanto che alcuni di coloro che lo stanno attuando rischiano la vita. L'intervento è stato anche l'occasione per raccontare un po' il contesto locale della lotta in Tunisia, a partire dagli eventi che hanno avuto luogo il 14 gennaio 2011 (data di inizio della "rivoluzione tunisina"), durante i quali la presenza anarchica non esisteva in forma organizzata ben definita. Poi è stata la volta di un compagno che ha presentato le lotte nel sud della Tunisia. Ha ricordato le lotte del biennio 2010-2011, sottolineando l'importanza del ruolo svolto dai mezzi di comunicazione. "Abbiamo bisogno di mezzi di comunicazione alternativi e autogestiti per diffondere le nostre idee", ha affermato l'oratore nel suo intervento. Ben Ali è stato sconfitto, ma il sistema non è cambiato. Le elezioni non hanno apportato nulla di nuovo. È comunque la destra che governa (con un'alternanza tra destra religiosa e destra liberale). "Lottare non significa fare spettacolo come al FSM. Sarebbe necessario tornare nel sud del Paese e condividere le nostre pratiche dopo esserci confrontati con altri contesti di resistenza, per riuscire a coinvolgere realmente gli anarchici di tutto il mondo; insomma

bisogna creare una rete”, ha asserito con forza durante la presentazione. Il secondo intervento è stato fatto da un membro dell’associazione denominata “Vittoria per le donne contadine-rurali” (nata nel 2011), che mira in primo luogo a rendere visibile la situazione delle donne al di fuori delle aree urbane, quelle che vivono nelle regioni impoverite di Sidi Bouzid (forte bastione di resistenza durante il processo rivoluzionario). D’altra parte, l’obiettivo è quello di riqualificare le loro capacità attraverso attività culturali e altri progetti auto-diretti. Qui la situazione è catastrofica. Le donne hanno tutte le responsabilità (casa e lavoro): lavorano dodici ore al giorno per espletare le tante attività quotidiane della famiglia, guadagnando solo 8 Dt al giorno circa (4 euro), da cui ne vanno sottratti 2 per il trasporto e il cibo. Gli uomini lasciano spesso le zone rurali per andare a cercare fortuna in città e nell’industria del turismo, mentre le donne restano nelle aree rurali, dove non esiste assistenza medica e dove sono sfruttate e svalorizzate a causa dei vincoli sociali e religiosi purtroppo interiorizzati nella mentalità del luogo. Un compagno curdo, membro del KAF (Forum Anarchico del Kurdistan), ha invece presentato la situazione attuale di Rojava e le motivazioni che spingono a sostenere quella lotta, che non è una rivoluzione anarchica, ma un movimento sociale rivoluzionario. C’è bisogno di una vera solidarietà internazionale a sostegno di questo processo rivoluzionario.

Il giorno dopo le discussioni si sono concentrate sulla volontà di costruire una rete e sui suoi presupposti e paletti: una rete dichiaratamente anarchica o aperta più in generale ai movimenti rivoluzionari, una rete di lotte, una rete di autogestioni, ecc.

I moti rivoluzionari in Tunisia ed Egitto non si sono affrancati dalle dittature poliziesche. C’è ancora bisogno di dare sostegno e solidarietà concreta. I lavori tematici proposti sono stati molteplici: dal sopravvivere alla repressione, alle migrazioni e alle lotte dei media, passando per guerra, militarismo, lotte delle donne, femminismo, nazionalismo e fascismo religioso, senza dimenticare le lotte sociali e sindacali.

Di fronte a questa situazione, che si caratterizza per la persistenza di una resistenza all’oppressione, i movimenti, le organizzazioni, i gruppi e gli individui che si sono riuniti in Tunisia dal 27 al 29 marzo 2015 ci tengono a ribadire la necessità di dare vita a quanto segue:

1. l’unione delle forze libertarie nell’area del Mediterraneo contro la politica di oppressione e di sfruttamento adottata dagli Stati contro i popoli;
2. l’unione e il coordinamento per far fronte comune contro tutte quelle forme di fondamentalismo, di qualunque natura siano le confessioni o i riferimenti religiosi ed etnici, che paralizzano la volontà dei popoli di liberarsi e reprimono la loro capacità di rompere con l’autoritarismo capitalista.

traduzione di Gaia Raimondi

Meeting anarchico a San Francisco

(20-22 marzo 2015)

di Andrew Hoyt

NAASN è un acronimo che sta per North American Anarchist Studies Network, un'associazione informale di studiosi interessati a quello che si intende, in linea di massima, quando si utilizza l'etichetta "Anarchist Studies". Ispirato dalla Anarchist Studies Network (ASN), con sede nelle isole britanniche, la NAASN cerca di mettere insieme persone che abbiano voglia di condividere il loro lavoro di ricerca in un incontro annuale, da tenersi in qualche località della zona geografica attualmente denominata Nord America.

La rete creata da NAASN intende inoltre funzionare tutto l'anno come sistema di assistenza reciproca tra ricercatori e scrittori, senza alcun costo o controllo da parte di terzi. Negli ultimi sei anni un gruppo autonomo e auto-motivato di persone si è organizzato al fine di promuovere e ospitare la conferenza internazionale annuale. Il comitato organizzatore si occupa di stendere il documento di indizione internazionale e al contempo di vagliare tutte le richieste di partecipazione. Il gruppo è anche responsabile della ricerca dello spazio per l'evento e di coordinare

tutti i materiali presentati, creando una sorta di guida alle conferenze, esplicitata poi nella creazione di pannelli espositivi e nella gestione del palinsesto degli interventi. Durante la conferenza i membri del gruppo sono anche i moderatori dei dibattiti e cercano di assicurarsi che tutto funzioni bene (insieme con alcuni volontari che spontaneamente hanno aiutato a evitare alcuni disastri in più di una occasione). Quest'anno a San Francisco ho fatto parte del comitato organizzatore, composto da cinque persone. Mi sono sentito molto fortunato di essermi recentemente trasferito a San Francisco e di aver avuto così l'opportunità di contribuire alla realizzazione di un tale incontro di studiosi radicali. Gli altri membri del nostro piccolo gruppo erano Charles Weigl, Andrej Grubačić, Dana Williams e Hillary Gordon. Le conferenze NAASN non sono, per esempio, dissimili dal convegno sulla storiografia



dell'anarchismo organizzato nel maggio 2014 dall'Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa di Reggio Emilia. Tuttavia, in linea con lo spirito aperto e fluido dell'anarchismo, la NAASN non propone eventuali temi specifici di discussione, ma piuttosto incoraggia i partecipanti a presentare proposte di dibattiti e interventi su un numero ampio e diversificato di temi: dall'ambito storico, alla contemporaneità, al profilo utopico. Tutto ciò include dunque argomenti di interesse attuale, senza tralasciare la ricerca biografica, la ricerca storiografica e altre forme di indagine e studio. Nell'incontro californiano i supporti per le presentazioni variavano dai

Andrew Hoyt, uno degli organizzatori dell'incontro di San Francisco, ha presentato in quel contesto la sua ricerca sugli archivi anarchici nel mondo.



tradizionali pannelli per i workshop ad altri formati alternativi e virtuali. Avendo frequentato in passato varie conferenze, sapevo che dovevamo mantenere elevati gli standard di discussione e di proposte.

La prima conferenza della NAASN si era svolta a Hartford, nel Connecticut, all'inizio del 2009. In quella prima riunione concordammo nel cambiare ogni anno il luogo dell'incontro, per permettere a tutte le persone interessate, nelle diverse zone del continente, di poter ospitare e partecipare alla conferenza. Dopo Hartford le conferenze della NAASN hanno avuto luogo a Toronto (Canada), San Juan (Puertorico), New Orleans (Stati Uniti), Surrey (Canada) e lo scorso marzo a San Francisco (Stati Uniti), il tutto senza i finanziamenti o le direttive di un organismo centrale, né di un gruppo formalmente costituito.

Il luogo del prossimo incontro della NAASN è ancora da determinare, ma è probabile che possa essere in Messico o in Canada, in quanto si vorrebbero allargare il più possibile i confini dell'evento anche per diversificare i temi di discussione. Questa scelta è stata ribadita in tutte le passate conferenze, soprattutto dopo che ad alcuni studiosi anarchici provenienti dal Sud del mondo, o inclusi nelle speciali liste di controllo governative, sono stati negati i visti per entrare negli Stati Uniti o in Canada. Quest'anno abbiamo comunque travalicato le frontiere avendo avuto il lusso di poter

lavorare in una struttura ben cablata, con WIFI gratuito e proiettori a disposizione, cosa che ci ha consentito di far partecipare alla discussione varie persone residenti in Europa e in Cina, che hanno presentato le loro ricerche tramite skype o in video conferenza.

A dir la verità, la *location* californiana della NAASN ha segnato una rottura con la tradizione. Tutte le passate conferenze, infatti, hanno avuto luogo al di fuori degli spazi accademici formali. A Hartford il meeting si era svolto in una vecchia sinagoga, a Toronto in una sala sindacale e a San Juan all'Ateneo puertorriqueño. Questa discontinuità con la tradizione riflette in primo luogo la particolare natura del bando di indizione di San Francisco. Andrej Grubačić, del gruppo organizzatore, è infatti docente presso il California Institute for Integral Studies e nell'autunno del 2014 aveva fatto presente ai membri della rete che grazie alla sua posizione di professore aveva accesso a varie aule dell'istituto, tra cui l'Aula magna, che avremmo potuto usare per la conferenza durante le vacanze di primavera. Il libero accesso a un'infrastruttura di questo tipo ha sicuramente facilitato l'incontro, la cui organizzazione non è certo semplice, spingendo il gruppo organizzatore a lanciare l'appello internazionale e indire la conferenza.

Il fatto che il Californian Institute for Integral Studies sia un'istituto tradizionalmente di sinistra, con profonde radici nella cultura politica e artistica *bohémien* di quella che viene un po' arbitrariamente chiamata la "vecchia San Francisco", ha indubbiamente contribuito alla decisione. L'istituto, che ha sede in un bell'edificio di pietra d'inizio Novecento, quando era una fabbrica di costumi da bagno, e che dal 1950 è diventato la sede dell'American Academy of Asian Studies, è oggi popolato da personaggi come Allen Watts e Gary Snyder e propone corsi di studio su argomenti come i

modi del cambiamento sociale o la permacultura, insegnata da educatori radicali del calibro di Star Hawk. Situata nel centro di San Francisco, ha installato sul suo tetto un giardino pieno di fiori e api a disposizione di chi vuol meditare, nonostante sia circondata da grattacieli di vetro in cui hanno sede le multinazionali del silicone high tech che popolano la città. Il contrasto tra le due realtà è alquanto sorprendente ed è stato ulteriormente accentuato con l'arrivo dei partecipanti al meeting della NAASN a fine marzo 2015.

Venerdì sera (20 marzo) la conferenza ha avuto inizio. Il nostro auspicio era che l'incontro sfociasse in lunghe e intense discussioni sui tanti aspetti del movimento anti-autoritario. Ovviamente era stato chiesto in modo esplicito il reciproco rispetto durante gli interventi al fine di conseguire una buona comunicazione, una comprensione capillare e un interscambio fruttuoso. Alla prima sessione, che si intitolava *Storie nascoste dell'anarchismo nella Bay Area*, hanno partecipato tre ricercatori: Kenyon Zimmer con la relazione *Anarchismo e alleanze interetiche, 1880-1930*; Andy Cornell con la relazione *Collegamenti mancanti: l'anarco-pacifismo e la controcultura, 1940-1970*; e Chris Carlsson con la relazione *La presenza anarchica contemporanea, 1980-oggi*. Questi ottimi interventi non solo hanno contribuito a contestualizzare la lunga storia dell'anarchismo a San Francisco per le persone che venivano da fuori,

ma hanno sorpreso anche molti autoctoni, fornendo dati e racconti di una profondità e peculiarità straordinarie che hanno reso evidente quella tradizione di ribellione e protesta tipica di questa città.

La mattina successiva (21 marzo) i lavori sono iniziati con un dibattito introdotto dalle persone impegnate nell'Emma Goldman's Paper Project, a cui sono stati recentemente tagliati i fondi, mettendo questo importante archivio anarchico in pericolo.

La NAASN ha ricevuto in regalo dalla società di produzione Mead di San Francisco diverse bottiglie di idromele di primissima qualità proprio allo scopo di metterle in palio a beneficio dell'archivio.

Il sabato e la domenica hanno visto la partecipazione di circa trecento persone suddivise nei ventitré dibattiti in programma, che sono stati raggruppati intorno a tre tematiche principali: storia, teoria e attivismo. Di fatto, i dibattiti includevano gli argomenti più disparati, che hanno toccato temi come la guerra civile spagnola, la storia e la teoria delle scuole autogestite, l'abolizione del carcere, il ruolo dei veterani militari negli eventi rivoluzionari, gli approcci radicali al parto e alla riproduzione, la rilevanza della stampa per gli anarchici nell'era digitale, l'antropologia degli spazi non istituzionali, il tipo di "discorso" contenuto nei comunicati insurrezionalisti, senza dimenticare i movimenti che si battono per la difesa dei migranti nel sud della California, le occupazioni

di autostrade a San Diego, gli accenni alla programmazione di software in grado di favorire modalità organizzative confederali, le riflessioni sull'autonomia e sulle pratiche libertarie delle popolazioni indigene.

Sarebbe troppo lungo elencare tutte le tematiche affrontate, anche se alcune di queste, come la presenza delle donne anarchiche, la lotta anti-colonialista, compresa quella che si propone di eliminare la supremazia bianca negli stessi ambienti di sinistra, o il tentativo di criminalizzare i movimenti anti-capitalisti, hanno attraversato molte delle discussioni.

Oltre ai dibattiti tematici, ci sono anche stati reading di poesia, proiezioni serali di film, come *Global Uprising* o *subMedia.tv*, e laboratori su temi specifici quali *Come prevenire traumi ed esaurimenti nell'attivista anti-autoritario* e *L'anarchismo degli archivi: la creazione di una rete condivisa*.

In totale oltre sessanta relatori hanno avuto la possibilità di parlare e di essere messi in discussione. Una ventina di loro hanno partecipato via skype, permettendo così includere nei dibattiti anche i contributi di persone residenti in Gran Bretagna, Italia, Spagna, Cina, Francia.

Siamo anche riusciti a ottenere che la maggior parte dei dibattiti fossero trasmessi in streaming e messi successivamente online in modo che fossero visionabili anche da chi non aveva potuto partecipare in prima persona all'incontro.

C'è anche da dire che la conferenza

ha ricevuto alcune critiche, per esempio quella di avere una preponderanza di “uomini bianchi anziani” come oratori di argomenti giudicati “esoterici”. Il che è probabilmente dovuto alla gran quantità di interventi teorici che ci sono stati, di altro tipo rispetto ai dibattiti sulla storia o sulle pratiche anarchiche che sono stati sicuramente seguiti da una platea più ampia.

Indipendentemente dalle critiche, è chiaro che si sarebbero potuti ospitare anche individualità e gruppi diversi. Tuttavia, data l'assoluta mancanza di fondi per organizzare l'evento e sostenere economicamente i viaggi e le spese di alloggio dei vari relatori (tra l'altro in una delle città più care del Nord America), siamo comunque molto soddisfatti del gran numero di conversazioni interessanti che si sono intrecciate tra i tanti ricercatori e attivisti che hanno partecipato con passione all'incontro. Il nostro augurio è che ora un altro gruppo organizzatore si faccia avanti per ospitare nel 2016 la prossima conferenza NAASN. Per trovare spunti, esempi e aggiornamenti, vi invitiamo a visitare il nostro sito web all'indirizzo www.naasn.org. Qui si possono trovare le conferenze passate e i materiali visivi raccolti nei nostri primi sei anni di vita. Sugeriamo inoltre di iscriversi alla nostra mailing list per rimanere aggiornati e coinvolti nelle discussioni di gruppo. E se la ASN sta già progettando di organizzare conferenze simili in Gran Bretagna, con scadenza



Chris Carlsson, uno dei fondatori di Critical Mass, durante il suo intervento sulla presenza anarchica a San Francisco dagli anni Ottanta a oggi.

annuale o biennale, sono convinto che l'Italia e l'Europa in generale siano del tutto pronte per organizzare con scadenze regolari incontri di questo tipo. La nostra speranza è che le esperienze da noi fatte possano contribuire a ispirare gli studiosi dell'anarchismo e così creare reti ed eventi simili.

traduzione di Gaia Raimondi

ALBUM DI FAMIGLIA

Sul balcone di Giovanna



Tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, un gruppo di anarchici si stringe sul balcone dell'appartamento in cui abita, a Genova Nervi, Giovanna Caleffi per fare in modo che l'obiettivo della macchina fotografica possa immortalare l'intero gruppo.

Giovanna – che viene spesso ricordata come la vedova di Camillo Berneri, ma che andrebbe invece ricordata per le sue straordinarie capacità politiche e intellettuali, cruciali negli anni Quaranta e Cinquanta (muore nel 1962) –

è la prima in alto a sinistra e appare piuttosto imbronciata, quasi restia a farsi fotografare. Altrettanto serio appare Cesare Zaccaria, in alto a destra. È il periodo in cui la loro relazione umana e politica si spezza e sembra quasi che questo scatto congeli quel momento poco felice.

Il resto del gruppo è invece sorridente e lo abbiamo identificato grazie alla memoria di Giovanna Gervasio (anche lei presente nello scatto), che oltre a riconoscere le persone ritratte ci ha mandato anche alcune informazioni supplementari.

Ed ecco i nomi, con l'eccezione di due persone il cui nome Giovanna non ricorda più: nel primo gruppo di cinque persone sullo sfondo (da sinistra a destra) Giovanna Caleffi, Manu Tagliazucchi (compagna di Pino Tagliazucchi, che è forse la persona che ha scattato la foto), Lina Zucchini, Cesare Zaccaria e una donna anonima; nel secondo gruppo di cinque persone in basso Antonio Carbonaro, un uomo anonimo, Aurelio Chessa, Anna Trogu (con gli occhiali) e subito dietro Giovanna Gervasio.

Di alcune delle persone citate ci siamo più volte occupati nel nostro Bollettino. In particolare, abbiamo spesso parlato di Giovanna Caleffi e di Cesare Zaccaria, soprattutto in riferimento alla loro eccezionale gestione della rivista "Volontà", o nel caso della Caleffi anche in riferimento alla Colonia Maria Luisa Berneri. Ma non sono mancati interventi o riferimenti ad Aurelio Chessa (in particolare nel Bollettino 8), a Lina Zucchini (vedi Bollettino 16) o alla stessa Giovanna Gervasio (vedi Bollettini 17 e 32).

Le informazioni supplementari riguardano Anna Trogu, di cui in effetti non sapevamo nulla. Ci scrive Giovanna: "Una persona molto interessante è Anna Trogu. Ha fatto parte con [Piero] Stoppani (filosofo e suo compagno), Alberto e Anna Luisa L'Abate, Rosy Menasce e me del primo gruppo milanese di Servizio

Civile; ha costruito con le sue mani e con l'aiuto di tutti noi la sua casa; ha lavorato alle Edizioni di Comunità con Antonio Carbonaro [compagno di Giovanna] e successivamente nelle scuole dell'infanzia del Comune di Milano (ne è stata anche la responsabile pedagogica). Con Stoppani ha inoltre iniziato un'azione di difesa dei consumatori e una collocazione di prodotti genuini – oggi si direbbe 'filiera corta' – acquistati da lei e Stoppani nelle campagne lombarde, naturalmente senza scopo di lucro: gli stessi prezzi del produttore tradotti al 'socio consumatore'".

Insomma, qualcosa di molto simile ai gruppi d'acquisto e al kilometro zero, cosa che dimostra come molte delle battaglie portate avanti ancora oggi, con nomi diversi, sono iniziate oltre mezzo secolo fa. E se in parte questa non è una buona notizia, perché vuol dire che l'esito auspicato non è ancora stato raggiunto, nondimeno è a suo modo una notizia confortante, perché conferma che la strada magari è lunga ma la direzione è quella giusta.

Quando incontrai la “banda” di Charlie Hebdo

di Luciano Lanza

Nella tarda primavera del 1979 ero a Parigi. Era un'abitudine che avevo da qualche anno come militante del gruppo Bandiera nera di Milano, ma anche redattore di “A rivista anarchica” e di “Interrogations”. I miei viaggi nella capitale francese avevano il pregio di poter unire l'impegno militante (allora si chiamava così) con la mia dimensione edonistica. Alle riunioni con i vari compagni parigini alternavo momenti ludici in ristorantini consigliatimi da vecchi anarchici con successiva sosta alla “Rhumerie martiniquese” in boulevard Saint Germain. Ma non solo ludici. A quei tavolini avevo “appuntamento di lavoro” con una serie di personaggi della cultura libertaria (René Lourau, Cornelius Castoriadis, Edgar Morin, Claude Lefort, Serge Latouche, Jean Baudrillard...), ma anche, soprattutto, con tanti anarchici e libertari parigini, primo fra tutti Louis Mercier Vega. Dopotutto era stato lui a farmi conoscere quel posto. Insomma, era un po' il mio (inebriante, in tutti i sensi) ufficio per contatti

e relazioni politiche e redazionali. Ed è durante quel viaggio del 1979 che andai anche nella redazione di “Charlie Hebdo”. Un incontro che certo non si scorda tanto facilmente.

Quando mi presento come redattore di una rivista anarchica milanese subito l'atmosfera si fa caldissima. Il “professor” Choron dichiara con aria solenne: “Ma qui siamo tutti anarchici”. Seguono calorose strette di mano, con Wolinski, Cavanna, Reiser. E poi con altre e altri, ma come si chiamavano? Bah... sono passati troppi anni...

Quella, però, non era soltanto una redazione, era qualcosa che assomigliava a una comunità. Discussioni sulla scansione della rivista, quali argomenti privilegiare e, soprattutto, aleggiava un “esprit libertaire” che non poteva passare inosservato. Insomma, grande satira irriverente contro i tanti tipi di potere. Il tempo scorre veloce mentre sono immerso in quella “dimensione irriverente” fatta di proposte, controproposte, accordi, disaccordi,

ma tutto all'insegna di un sincero "ruvido" rispetto. Poi nella prima ora del pomeriggio Choron mi invita (ma con tono che non ammette repliche) a pranzare con loro. Dal lunghissimo tavolo dove lavoravano disegnatori e sceneggiatori vengono tolti fogli, matite, pennarelli, macchine per scrivere... e arrivano pentole con fumanti salsicciotti, tavole di legno sormontate da formaggi di tutti i tipi e bottiglie di vino rosso. Insomma una "grande bouffe".

Poi ci salutiamo con la promessa, mai mantenuta, di tenerci in contatto. Uniche eccezioni? Ogni tanto su "A rivista anarchica" comparivano vignette o immagini riprese dal periodico parigino. Però quell'incontro non l'ho dimenticato.

A Contretemps chiude...

A modo suo anche questo è un (quasi) necrologio. Ha infatti annunciato la sua chiusura "A Contretemps", uno dei migliori bollettini anarchici pubblicati negli ultimi anni. Ne avevamo parlato, in termini elogiativi, nel nostro Bollettino 19, ma dopo un'onorata carriera di circa quattordici anni – il primo numero risale al 2001 – la redazione ha deciso di sospendere le pubblicazioni. O meglio di sospendere il formato cartaceo e di continuare a gestire e aggiornare il sito <http://acontretemps.org>. E infatti online è appena stata pubblicata una recensione del titolo *Amor nuño y la CNT, Crónicas de vida y muerte* di Jesús F. Salgado, pubblicato dalla Fundación Anselmo Lorenzo di Madrid, (2014, 624 pp. ill.), a firma di Freddy Gomez, che di "A Contretemps" è stato l'anima. Nel sito sono oltretutto consultabili tutti i numeri usciti. Noi comunque sentiremo la mancanza del bollettino cartaceo, tutto consultabile presso l'Archivio Pinelli.

... e Fifth Estate invece festeggia 50 anni di editoria radicale

Storica testata di Detroit, "Fifth Estate" celebra la sua considerevole resistenza con due mostre ospitate in altrettanti musei cittadini: il Museum of Contemporary Art e l'Historical Museum. La prima, inaugurata il 10 settembre 2015 con il titolo *You Can't Print That! 50 Years of the Fifth Estate*, espone oltre ai manifesti pubblicati nel corso dei decenni, alcuni oggetti d'arte realizzati in varie iniziative artistico-culturali e una ricostruzione della redazione e del suo funzionamento nell'era pre-informatica. La seconda, intitolata *Start the Presses: 50 years of the Fifth Estate*, è stata invece inaugurata il 29 agosto 2015 ed espone i vecchi numeri del periodico accompagnati da fotografie d'epoca e memorabilia varia. Non poteva certo mancare anche un appuntamento conviviale, che ha avuto luogo il 10 settembre al HopCat di Woodward Avenue, animato da alcuni gruppi musicali come The Layabouts (band anarchica che aveva suonato per il ventesimo anniversario di Fifth Estate e che si è riunita appositamente per festeggiarne il cinquantesimo) o The Luddites (nome sufficientemente esplicativo). Non solo, ma è stato anche previsto un tour cittadino, ovviamente a piedi, nei luoghi storici in cui "Fifth Estate" ha condotto le sue battaglie.

Per maggiori informazioni e per eventuali contributi si veda www.fifthestate.org

Fritz Scherer

di David Bernardini

Fritz Scherer nasce il 13 maggio 1903 a Berlino. Di formazione rilegatore di libri, nel corso degli anni Venti aderisce al movimento anarchico. Frequenta gli incontri della Anarchistischen Vereinigung Berlin [Associazione anarchica di Berlino], ricopre il ruolo di cassiere dell'organizzazione anarcosindacalista FAUD (Freie Arbeiter Union Deutschlands - Libera Unione dei Lavoratori tedeschi) e collabora alla distribuzione del suo settimanale, "Der Syndikalist", nel quartiere di Neukölln, dove vive. Amante della natura e delle escursioni, nel corso dei suoi giri a piedi fa la conoscenza della "Bakuninhütte" [Rifugio Bakunin] di Meiningen, in Turingia, divenendone all'inizio degli anni Trenta il suo *Hüttenwart* [custode del rifugio]. Nel frattempo Scherer si trasferisce nel quartiere berlinese di Scheunenviertel, dove condivide un appartamento con l'anarchico di origini ebreo Berthold Cahn. I due vengono arrestati dopo la presa del potere di Hitler: Cahn viene spedito in campo di concentramento, dove morirà nel 1944, mentre Scherer viene rilasciato ed entra a far parte dei vigili del fuoco della capitale tedesca. Durante il regime nazista, Scherer rimane attivo per quanto gli è possibile, aiutando i suoi compagni in difficoltà e diffondendo come può materiale libertario e antifascista. Inoltre riesce a salvare dalla furia del Terzo Reich e dalle distruzioni della seconda guerra mondiale un gran quantità di libri e opuscoli anarchici, custodendoli, da buon rilegatore, all'interno di copertine recanti titoli e nomi di autori insospettabili politicamente. Crollato il regime nazista, Scherer, sposato e con due figlie, risulta sgradito anche alle autorità della neo-costituita Repubblica democratica tedesca e riesce a mettersi in salvo dalle grinfie della polizia politica comunista grazie all'avvertimento di un ex-anarchico. Ritorna così

ad abitare a Neukölln, in un appartamento in Karlsgartenstraße. La sua casa è piena di libri e nella sua camera da letto impila regali per i compagni rimasti nella parte orientale. Inoltre Scherer mantiene i contatti con diversi militanti sparsi nella Germania occidentale e nel resto del mondo, offrendo loro ospitalità quando necessario. Ma la sua porta non si apre solo a persone provenienti dalla sua militanza passata. A partire dal 1968 una nuova generazione di libertari inizia a recarsi a casa di Fritz Scherer. “Egli era per noi giovani anarchici della metà degli anni Settanta una sorta di shock culturale personificato” ricorda un attivista di allora, Rolf Raasch: Scherer è astemio e non fuma, i giovani che lo vanno a trovare al contrario non esitano a bere alcolici e a fumare (e non solo tabacco, precisa Raasch). Tuttavia Scherer parla e discute con questi ultimi e presta loro libri che ormai sono di difficile reperibilità in lingua tedesca. Questi libri vengono letti dalla nuova generazione di attivisti e ristampati: tornano in questo modo a circolare anche nella Germania occidentale i testi di Rudolf Rocker, Erich Mühsam, Michail Bakunin e non solo. Scherer muore il 14 marzo 1988 e viene sepolto a Berlino, nei pressi dell’aeroporto Tegel. Nel 2010 gli viene dedicata una lapide commemorativa nel terreno del Rifugio Bakunin.

Una piccola curiosità per concludere: Libertad Verlag, una casa editrice fondata a Neukölln nel 1976, pubblicò alla fine degli anni Settanta una collana di 14 brochure dedicata alla filosofia e alla teoria dell’anarchismo intitolata “Anarchistische Texte”. In seguito si decise di riunire tale collana in un unico cofanetto, il cui rivestimento venne incollato, come ricorda Jochen Schmück, proprio da Fritz Scherer. Uno di questi cofanetti è conservato presso l’Archivio G. Pinelli. Il libro non è importante solamente per ciò che trasmette dal punto di

vista intellettuale. A volte anche il lato materiale ha la sua importanza, come in questo caso, dove un cofanetto e il suo rivestimento raccontano un piccolo tassello della storia dell’anarchismo tedesco.

Bibliografia

- Hans Halter, *Fritz Scherer (1903 - 1988), Anarchist – Ein Leben unter der schwarzen Fahne 85 Jahre lang*, taz, 29 giugno 1988 in: http://www.dadaweb.de/wiki/Fritz_Scherer_-_Gedenkseite, consultato il 4.7.2015.
- Rolf Raasch, *Der alte Fritz von Neukölln und die Junganarchos*, Berlin, settembre 2009, in: http://www.dadaweb.de/wiki/Fritz_Scherer_-_Gedenkseite, consultato il 4.7.2015.
- Fritz Scherer, *Bakunin-Hütte*, “Schwarzer Faden”, (1984), n. 16.
- Jochen Schmück, “... kein Mensch der Vergangenheit”, Potsdam, luglio 2010, in: http://www.dadaweb.de/wiki/Fritz_Scherer_-_Gedenkseite, consultato il 4.7.2015.
- Waderhütte Bakunin e.V. (a cura di), *“Rebellen Heil”- Fritz Scherer – Vagabund, Wanderer, Hüttenwart, Anarchist*, Karin Kramer Verlag, Berlin 2010.

